

Elezioni romane. Ferrero: "Vergognosa censura contro Sandro Medici"

«Il candidato sindaco di Roma Sandro Medici, sostenuto anche da Rifondazione comunista, viene sistematicamente ignorato dai media: è una censura intollerabile. Per questo, dopo la larga mobilitazione di ieri su twitter, in vista del dibattito di ieri sera a Piazza Pulita di Corrado Formigli che nel primo confronto tra i candidati non ha invitato Medici, invitiamo tutti a farsi sentire dai principali talk show che si occuperanno di Roma nei prossimi giorni, a partire da Ballarò, per chiedere che Sandro Medici venga invitato in studio e possa avere modo di presentare il suo programma politico e confrontarsi con gli altri candidati. Prefigurare l'esito delle elezioni con una censura preventiva non è un fatto accettabile in democrazia».

La politica come appannaggio e prerogativa dei soli ricchi - Dino Greco

Domenica sera, chiusa la comparsata paragonista di piazza Paolo VI, a Brescia, Berlusconi ha radunato più di 700 (settecento) sostenitori in un ampio salone della Fiera dove, per la modica cifra di 1000 (mille) euro cadauno, i convitati hanno potuto godere del piacere e dell'onore di sedere accanto al Cavaliere per una cena a sottoscrizione in favore del Pdl. In sole due ore, dunque, il partito di cui Berlusconi è proprietario ha incassato una cifretta che, da sola, consentirebbe a questo nostro piccolo giornale in versione telematica di vivere tranquillamente per un anno intero senza la quotidiana preoccupazione di essere costretto a tirare le cuoia. Questa banale osservazione serve a riattivare l'attenzione di chi legge sul tema del finanziamento alla politica ed anche all'editoria che molti, moltissimi, vorrebbero tout court estinguere (e con ogni probabilità vi riusciranno!) nel nome della trasparenza e della lotta ai privilegi della casta. Bene, il modesto esempio appena citato, può aiutare a vedere come stanno effettivamente le cose. Per i benestanti accorsi a bagnarsi l'ugola con un Bersi-Serlini d'annata accanto al Re Sole, quei mille euro rappresentavano meno di nulla, perché l'area avvinghiata al Popolo della libertà ha nei ceti abbienti una parte cospicua della propria rappresentanza sociale. I compagni e le compagne che affidano i loro modestissimi denari a Liberazione sono, si sa, persone che penano a trovare 50 o anche solo 30 euro per sottoscrivere un abbonamento annuale o semestrale, cioè quanto serve per leggere on-line il loro giornale che da tempo non dispone dei mezzi per andare nelle edicole. Si tratta di operai, cassaintegrati, disoccupati, precari, pensionati – spesso con la minima – che costituiscono la base sociale di riferimento del Prc e la parte più numerosa dei nostri lettori e dei nostri sostenitori. Il loro diritto a dare forma politica alle proprie idee (come prevede l'articolo 21 della Costituzione) e a vederle vivere attraverso la stampa è annichilita e quasi ridotta a zero. Lo stesso vale, in generale, per l'attività politica, dove l'asimmetria delle risorse e dei mezzi a disposizione è tale da rendere l'esito della partita scontato in partenza. Qualche settimana fa abbiamo commentato con qualche sarcasmo la pubblicazione, da parte di Matteo Renzi, dei propri finanziatori privati: una lunga lista di possidenti, imprenditori, finanziari, creatori di hedge fund, immobilari e via elemosinando. Tutta gente non avvezza alla generosità e che – soprattutto – non fa mai nulla per nulla. Anzi, che dalla politica, quel genere di politica e da quegli attori in commedia, molto si aspetta. E molto ottiene. Al Pdl e al Pd, e a tutto quello che c'è nel mezzo, i quattrini (privati) arrivano e arriveranno comunque. Poi ci sono anche i denari pubblici, dati via in eccesso, con criteri laschi e trangugiati voracemente da "professionisti" dell'arrivismo che hanno usato la politica come fonte di arricchimento personale. I partiti che nutrono questa selva di profittatori ora aboliranno ogni e qualsiasi forma di finanziamento pubblico alla politica e alla stampa. Anche quello che potrebbe risultare da nuove norme, severe e capaci di imporre la rendicontazione di ogni spesa, che nessuno, però, è intenzionato a varare. Questo permetterà ai ricchi, ai centri di potere, alle classi dominanti spalmate equamente su centrodestra e centrosinistra, di occupare tutto lo spazio pubblico, di monopolizzare l'informazione, di negare visibilità a tutto ciò che si muove fuori dal loro omologato recinto, di spegnere ogni opinione non addomesticata. C'è ancora il web, si dirà. Ma, francamente, è troppo poco. La politica, quella che fa muovere le masse in una dimensione organizzata, quella che non si accontenta di ridurre la democrazia a referendum via etere, ma si struttura nei territori, nei luoghi di lavoro, che emancipa le classi subalterne nel e col conflitto sociale, è un'altra cosa. Chiede di più, molto di più che la delega totalitaria al leader di turno, abilitato a "spiegarti le tue idee".

Il sommo stratega che viene da lontano – Multatuli

Tutte le dichiarazioni, per lo più grottesche o sconclusionate, seguite alla richiesta di condanna di Berlusconi nel processo Rubi, chiedono soltanto di essere "evacuate" con un secco tiro dello sciacquone. Ve n'è però una particolare che merita, al contrario, attenzione perché racconta, con più efficacia e verità di tante elucubrazioni, lo stato miserando in cui versa attualmente la politica italiana. Il titolare dell'autentica "perla" di scienza politica è (riuscite ad indovinarlo?) Massimo D'Alema. Il quale così si è espresso sul "controverso" argomento: "Penso che il governo non possa far dipendere il suo destino dalle sentenze. Anche perché forse ve ne saranno altre. Penso all'inchiesta di Napoli per la compravendita di parlamentari". Dunque, secondo la creme de la creme della politica nostrana, la circostanza che il capo assoluto del partito con il quale il Partito democratico condivide il governo del Paese - colui che tiene in ostaggio il parlamento in ragione delle sue (gravi) disavventure giudiziarie - possa essere condannato, nell'ordine, per evasione fiscale, concussione, prostituzione minorile, compravendita di parlamentari, non dovrebbe costituire un pregiudizio ostativo per la continuità di un'alleanza nel superiore interesse del popolo italiano. Ebbene c'è, in questa manifestazione di cinismo assoluto, una verità: tenersi lontani mille miglia dal Sultano di Arcore dovrebbe essere una scelta preliminare, che davvero prescinde dalle sentenze, di condanna o meno che siano. Ma per la realpolitik di "baffino" non c'è problema: tutto, anche la più motivata ripulsa per l'abiezione morale è derubricata a sottocategoria della politica. Lui, Massimo D'Alema, non si fa intimorire, men che meno paralizzare dagli "inciuci" che tanto orrore suscitano nei "sempliciotti", prigionieri di una concezione della politica acerba e improduttiva. Lui, che ha studiato

Machiavelli da piccolo, le cose le guarda da un'altra altezza, con gli occhiali dello stratega che viene da lontano. Sembra però che persino nella tollerantissima base del suo tramortito partito di questi giochi di prestigio non ne possano proprio più.

Lacrime di cocodrillo - Nicola Melloni

L'ultima moda europea è la crescita. Tutti vogliono la ripresa economica, a parole, anche se nessuno sa come ottenerla. Il massimo cui ci è spinti finora è richiedere qualche mese o anno di più per ridurre il deficit, come nel caso francese, mentre alcuni paesi, come l'Italia, per bocca del neo-ministro Saccomanni, rifiutano anche questo modestissimo aiuto. Si tratta però di un palliativo, una misura assolutamente insufficiente che non rilancerebbe la crescita ma, al massimo, rallenterebbe la recessione. D'altronde l'Europa è dominata da un modello culturale che non sembra essere intaccato nemmeno dagli ultimi drammatici dati, con la disoccupazione giovanile che ha raggiunto il 64% in Grecia ed il 58% in Spagna – in Portogallo è ferma sotto il 40% solo perché i giovani stanno emigrando in massa, un fenomeno sociale che ci riporta indietro di quasi un secolo. Gli ultimi vent'anni di storia europea sono stati caratterizzati da un monetarismo ed una ideologia anti-statale che frena qualsiasi tentativo di reagire al collasso economico. L'enfasi messa sull'austerità e sul pareggio di bilancio è la propaganda di chi pensa che lo Stato sia, a prescindere, parte del problema e non della soluzione. Un paradigma cui molta della cosiddetta sinistra europea ha felicemente contribuito nel corso degli anni, a cominciare naturalmente dal New Labour inglese di marca blairiana che pare ancora essere il modello di riferimento tra i socialisti europei. Una idea in sostanziale continuità con il famigerato patto di "stupidità" che legava mani e piedi alle politiche pubbliche in nome di una supposta superiorità del mercato. Ora però tale costrutto ideologico è stato smentito dalla cruda realtà, come qualsiasi osservatore neutrale potrebbe facilmente notare: la crisi è nata sui mercati, in particolare nel settore finanziario, e la successiva crisi dei conti pubblici è il risultato del collasso economico e non certo la sua causa. Pensare dunque di risolvere un problema del settore privato – in continua recessione – con politiche punitive verso il settore pubblico è un controsenso economico e logico, che è stato abbracciato con entusiasmo in tutto il continente e da praticamente tutte le forze politiche di governo, conservatori e pseudo-socialisti, spagnoli e tedeschi. Mentre la Cina reagiva alla crisi con un programma di stimolo neo-keynesiano che controbilanciava la caduta della domanda internazionale, mentre Obama lanciava un mini-programma di sostegno pubblico all'economia che quantomeno invertiva, seppure parzialmente, l'andamento del Pil, la Ue nordica sta martirizzando le economie mediterranee. In realtà, dunque, non è lo Stato ad essere parte del problema, ma la politica, questa politica. Il nostro paese ne è l'esempio più lampante. Quei partiti che hanno imposto un suicida fiscal compact, che hanno stravolto il mercato del lavoro con una riforma demenziale, che hanno cambiato la Costituzione, che hanno gettato l'Italia in recessione – e che di conseguenza hanno straperso le elezioni – si sono rimessi insieme e ci vengono a fare lezioni sulla crescita. Prima hanno distrutto il sistema, ora vorrebbero metterlo a posto, senza però neanche quel minimo sindacale di auto-critica, di analisi storica ed economica, di prospettiva politica che vada appena al di là della propaganda e del piccolo cabotaggio. Non c'è da stupirsi: sono rappresentanti di quel centro-sinistra che per 20 anni ci ha parlato solo di conti in ordine davanti ad un paese in declino, e uomini della destra impegnati soprattutto ad abbassare le tasse per i ricchi. Ora riapplicano solo le loro ricette, trite e ritrite ma soprattutto inutili, sperando in un miracolo. Che non avverrà.

Debito record, mercato case in picchiata, giù produzione industriale e inflazione

Crolla il mercato immobiliare della casa nel 2012, perdendo oltre 150 mila compravendite rispetto al 2011. Si tratta, secondo il rapporto immobiliare 2013 di Abi e Agenzia delle Entrate, del peggior risultato dal 1985 quando le abitazioni comprate e vendute erano state circa 430 mila. Nel 2012, come emerge dal rapporto realizzato dall'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate in collaborazione con l'Abi presentato oggi a Roma, si è avuta una riduzione del 27,5% rispetto al 2011 per i volumi di compravendite delle case (a 448.364 numero di transazioni), con un calo inferiore per i capoluoghi (-24,8%), e maggiore nei comuni non capoluogo (-26,1%). A livello territoriale l'area del nord-est, dove si realizza il 18,3% del mercato nazionale, è quella che ha subito il calo più elevato delle compravendite nel 2012 rispetto al 2011 (-28,3%). Sempre lo scorso anno sono state vendute case per un totale di circa 46,4 milioni di metri quadri (-25,4% sul 2011), con una superficie media di circa 104 mq. Da segnalare è anche la forte diminuzione del valore di scambio complessivo, stimato in circa 75,4 miliardi di euro, quasi 27 in meno del 2011. Nelle otto principali città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze) il calo delle compravendite è stato del 22,4% con un valore di scambio stimato di circa 19,5 miliardi di euro, ovvero 5,7 in meno rispetto al 2011. Tiene invece l'indice di accessibilità che misura la possibilità di accesso alle famiglie italiane all'acquisto di una abitazione. Dopo un anno e mezzo di calo, nel secondo semestre 2012 è migliorato con la quota di famiglie che dispone di un reddito sufficiente a coprire almeno il 30% del costo annuo del mutuo per l'acquisto di una casa di poco superiore al 50% come per il primo semestre 2010 (13 milioni di famiglie circa). In picchiata la produzione industriale in Italia: -5,2% a marzo rispetto allo stesso mese del 2012. Per Eurostat è il peggior dato tra le grandi economie continentali. Giù anche Germania (-1,5%) e Francia (-1,6%). Nell'insieme dell' Eurozona il calo è stato dell' 1,7% (-1,1% nella Ue a 27). Forti crescite in Olanda (+11,1%) e paesi baltici. Ad aprile l'inflazione su base annua crolla, con la crescita che si ferma all'1,1% dall'1,6% di marzo. Lo rileva l'Istat rivedendo al ribasso le stime (+1,2%). Su base mensile l'indice dei prezzi al consumo resta invece fermo. Il forte rallentamento è dovuto principalmente alla frenata registrata per i beni energetici. Ad aprile l'inflazione segna la settima frenata consecutiva, con il tasso di crescita dei prezzi al consumo che si ferma all'1,1% su base annua, ovvero al livello più basso dal dicembre del 2009 (1,0%). Insomma con aprile si torna indietro di quasi tre anni e mezzo. Basti pensare che rispetto a giugno 2012 la crescita dei prezzi risulta ridotta di ben due terzi (era al 3,3%). Il rincaro del cosiddetto carrello della spesa, ovvero i

prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori (dal cibo ai carburanti), registra una decisa frenata: l'aumento su base annua si ferma all'1,5%, in forte rallentamento rispetto a marzo (+2,0%). Si tratta del tasso tendenziale più basso dal novembre del 2009, ovvero da quasi tre anni e mezzo. E su base mensile l'indice è addirittura in calo (-0,1%). E' quanto rileva l'Istat, diffondendo i dati definitivi sull'inflazione. Ad aprile il rincaro del cosiddetto carrello della spesa, ovvero i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza dai consumatori (dal cibo ai carburanti), registra una decisa frenata: l'aumento su base annua si ferma all'1,5%, in forte rallentamento rispetto a marzo (+2,0%). Si tratta del tasso tendenziale più basso dal novembre del 2009, ovvero da quasi tre anni e mezzo. E su base mensile l'indice è addirittura in calo (-0,1%). E' quanto rileva l'Istat, diffondendo i dati definitivi sull'inflazione. Il tasso acquisito per il 2013 è così pari all'1%. Sempre ad aprile, fa sapere l'Istat, l'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, scende all'1,2% (era +1,4% a marzo). Inoltre ad aprile l'indice armonizzato dei prezzi al consumo per i Paesi dell'Unione europea (Ipc), risulta in aumento dello 0,3% su base mensile e dell'1,3% su base annua (dall'1,8% di marzo). In questo caso, l'indice conferma le stime preliminari. Analizzando i diversi capitoli di spesa, rispetto ad aprile 2012, i maggiori tassi di crescita si registrano per l'istruzione (+2,9%), i prodotti alimentari e le bevande analcoliche (+2,7%), e per il gruppo che riunisce le voci relative all'abitazione, all'acqua, all'elettricità e ai combustibili (+2,4%). Invece i prezzi delle comunicazioni e dei trasporti risultano in flessione (rispettivamente -2,5% e -0,2%). Guardando agli energetici, ad aprile il prezzo della benzina diminuisce del 2,0% su base mensile e del 4,0% su base annua, segnando così il calo più forte in termini tendenziali dall'ottobre del 2009. E' quanto rileva l'Istat nelle stime. Anche il gasolio per mezzi di trasporto segna una discesa, scendendo del 2,3% su marzo e del 3,6% a confronto con 12 mesi prima (flessione annua più forte da novembre 2009). E un minimo si registra pure per il gas naturale, in calo del 3,3% su base mensile, con un aumento annuo che si arresta al 2,0%, il tasso più basso dal luglio del 2010. A livello territoriale, Reggio Calabria (+3,0%) è la città in cui i prezzi registrano gli aumenti più elevati rispetto ad aprile 2012. Seguono, con aumenti meno marcati, Potenza e Genova (rispettivamente +1,7% e +1,6%).

Alfano e Lupi, missione SìTav

Dalli al NoTav. Si è scatenato un putiferio a Torino dopo il raid notturno durante il quale un gruppetto militanti a volto coperto ha sferrato un nuovo "attacco" al cantiere di Chiomonte. Si parla di bottiglie incendiarie, razzi e bengala ma solo un compressore è risultato danneggiato, mentre la polizia che presidia l'area ha risposto con i lacrimogeni disperdendo quasi subito gli assalitori, scappati nei boschi circostanti. Contro il Movimento è un coro. Si va dal più blando «si è superato il livello di guardia» del Pd al «teppismo intollerabile» di Altero Matteoli, passando per «sono veri e propri terroristi» del presidente della provincia di Torino Antonio Saitta. Per il sindaco della città sabauda, Piero Fassino, si tratta addirittura di «episodi gravissimi che per modalità e violenza richiamano alla memoria stagioni eversive tristi e buie del passato che il nostro Paese non vuole più conoscere». Per non dire, infine, delle parole pesanti del procuratore Giancarlo Caselli: «Ieri notte c'è stato un salto di qualità preoccupante: si è assistito a una vera azione di guerra. Un'azione militarmente organizzata nei dettagli, con un lancio di una quantità industriale di molotov. Non si può far finta di niente. Solo per un caso non c'è scappato il ferito o addirittura il morto. Bisogna intervenire, non può essere solo un problema della magistratura. Devono essere messi in campo interventi adeguati». La macchina dell'ordine pubblico ha così preso a girare vorticosamente. Alle 18 è convocata d'urgenza una riunione del Comitato provinciale per la sicurezza cui parteciperanno il ministro degli Interni e quello delle Infrastrutture, Angelino Alfano e Maurizio Lupi e i magistrati Caselli e Maddalena, oltre al presidente della Regione Piemonte Cota, il quale sobriamente parla di «atti di guerra». Pugno di ferro, è la parola d'ordine, e pazienza se la contrarietà all'opera è un fatto che riguarda un'intera comunità. «I teppisti e i violenti vanno unanimemente condannati e isolati – ritiene il ministro Lupi - Un'opera a favore della quale, da che è in progetto, si sono impegnati - rimarca Lupi - tutti i governi». La preoccupazione è che l'affare possa sfumare. Proprio domani alcuni rappresentanti della Ltf, la società responsabile della sezione transfrontaliera della Nuova Linea Torino-Lione, dovevano recarsi a Bussoleno per incontrare la cittadinanza per spiegare l'opera (come se non fosse tutto già abbastanza chiaro). L'incontro è in forse perché Ltf la vuole mettere giù dura, parlando di un'incursione «di carattere quasi terrorista» e di «ennesima aggressione» che mette «nuovamente a repentaglio la sicurezza in cantiere e la vita dei lavoratori». I NoTav avevano predisposto un "comitato di accoglienza" che viene confermato in toto: «Nonostante le voci che si rincorrono da ore non ci sono smentite ufficiali e per giunta anche se ci fossero non riteniamo affidabile certamente come interlocutore Ltf. Per farla breve visti i trucchi, gli inganni, i furti che questa società porta avanti da anni non ci fidiamo minimamente di queste voci di corridoio men che meno di una smentita. Il movimento no tav non si ferma, domani mattina a Bussoleno il ritrovo rimane alle ore 8.00 di fronte alla sala consiliare in via Traforo. Sarà questo un primo momento per i proprietari di terreni per incontrarsi e ragionare insieme sul da farsi per difendere la propria terra, il proprio territorio. Domani sera invece presso il salone don Bunino, in piazza del municipio alle ore 21.00 un'assemblea informativa sulla questione espropri». Dunque mobilitazione e ancora mobilitazione. «A buttare benzina sul fuoco, gridando al "terrorismo" ogni volta che succede qualcosa in Val Susa, sono i rappresentanti del governo e tutti i sostenitori della Tav, che come sappiamo raccoglie consensi trasversali, dal Pd al Pdl - accusa Paolo Ferrero, segretario del Prc - «Noi siamo come sempre al fianco del movimento no Tav. L'alta velocità in Val Susa è un progetto inutile e dannoso, che ha causato la militarizzazione di un'intera valle, tra gli altri danni: il governo lo tagli subito e utilizzi quelle risorse per potenziare il trasporto pendolari».

Il Pentagono fa spostare 500 marines dalla Spagna alla base di Sigonella

Paolo Carotenuto

Cinquecento marines provenienti dalla Spagna sono stati spostati, per ordine del Pentagono, nella base italiana di Sigonella pronti a intervenire in caso di minacce rivolte a cittadini o a personale diplomatico americano presente in Libia. L'ordine è partito direttamente dalla base americana, Kelly Barracks, di Stoccarda, dove vengono pianificate tutte

le operazioni militari destinate al teatro africano. La base di Sigonella, al centro del mediterraneo è soprannominata "The hub of the Med" in virtù della sua posizione strategica al servizio della Sesta flotta della U.S. Navy e delle altre unità di terra e di aria americane e Nato. Sicuramente gli ultimi accadimenti in Libia hanno stuzzicato l'interesse dei "guardiani del Mondo". Nelle ultime settimane la tensione tra le autorità di Tripoli e le milizie armate - uscite rafforzate dalla rivoluzione del 2011 che rovesciò il regime di Muammar Gheddafi - sono sfociate in un assedio ai ministeri della Giustizia e degli Esteri durato diversi giorni. Poi sono ripresi gli attentati dinamitardi: l'ultimo dei quali è avvenuto lunedì pomeriggio a Bengasi, quindi in pieno giorno, nei pressi dell'ospedale di Al Jalaa, con finalità esclusivamente terroristiche poiché diretto ad un obiettivo civile. Insomma il clima di tensione è in aumento e gli americani sembra non vogliano perdere l'opportunità per giustificare un proprio intervento militare. Solo l'anno scorso, proprio nella ricorrenza dell'11 settembre, in un attacco al Consolato Usa di Bengasi persero la vita l'ambasciatore Chris Stevens ed altri tre funzionari. Oggi Barack Obama si ritrova una nuova gatta da pelare perché i repubblicani fanno pressione sul governo accusandolo di non aver organizzato, all'epoca, un intervento per salvare l'ambasciatore ed il suo staff. Quella sera sembra che, tranne pochi operativi della Cia situati in un altro edificio a Bengasi, le truppe Usa più vicine si trovassero nella base di Aviano in Friuli. Gli esecutori dell'attentato, secondo la Cia, furono terroristi appartenenti ad Ansar al-Sharia legati ad al Qaeda, mentre l'ambasciatrice all'Onu, Susan Rice, fedelissima di Obama (si era in dirittura per la campagna delle presidenziali) disse che Stevens era rimasto vittima della reazione della popolazione furiosa per un film islamofobo realizzato negli Usa. A ottobre 2012, uno squadrone di Combat Rescue, soldati scelti marines, messi in campo per le missioni più complicate, come portare in salvo i compagni feriti sul campo, vennero dislocati a Birgi in provincia di Trapani. Le loro sospette e inaspettate esercitazioni, con elicotteri Black Hawk, avevano spaventato alcuni contadini della zona. La vicenda aveva scatenato la protesta dei sindaci e delle autorità locali ignare delle manovre militari. Ora questo nuovo contingente di 500 marines, a Sigonella, è stato dotato di aerei da trasporto V-22 in grado di portare fino a 24 soldati decollando come un elicottero per poi volare come un normale aereo. Ciò fa presagire che ci sia nell'aria l'intenzione di un intervento mirato a un obiettivo ben preciso. E' inaccettabile che la Sicilia debba fungere da trampolino di lancio per operazioni militari di cui il nostro Paese, per supina obbedienza all'America, si fa connivente. L'indignazione non dovrebbe fermarsi a proteste locali come se non toccasse l'interesse di tutto il Paese. Un'altra ribellione "antiamericana" in corso nell'Isola, è quella per la costruzione della base radar "Muos" di Niscemi, il potente sistema satellitare, ad altissima frequenza, in grado di inviare e captare segnali nell'intero pianeta che, secondo gli esperti, provocherebbe gravi danni alla salute dei cittadini. Da mesi sono in atto scontri tra gli attivisti del movimento "NoMuos", sostenuti dalla Regione Sicilia, e l'impianto Usa. La Procura di Caltagirone ha disposto ad ottobre 2012 il sequestro della stazione radio MUOS di Niscemi per la violazione delle prescrizioni fissate dal decreto istitutivo dell'area protetta, ma il sequestro è stato poi annullato dal Tribunale della Libertà di Catania dando così il via libera alla ripresa dei lavori. Il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta attende ora le motivazioni del Tribunale di Catania per valutare la possibilità di un ricorso in Cassazione.

Manifesto – 14.5.13

Quattro passi nel delirio - Andrea Fabozzi

Enrico Letta ha annunciato ieri un «passo in avanti molto importante» sulle riforme. Era atteso. I ministri lo hanno studiato in Abbazia. Eccolo: non riuscendo a immaginare una legge elettorale per mettere d'accordo la maggioranza, il governo propone di fare due leggi elettorali. Una subito, per correggere il «Porcellum», e l'altra (quella vera) tra un po'. Non solo. Non riuscendo a uscire dal pasticcio della Convenzione per le riforme - l'aveva data per fatta, ma il parlamento non la digerisce - Letta di convenzioni ne farà due. Una di saggi e una di deputati e senatori, riuniti. Di metafora in metafora, dal passo in avanti Letta è passato ai due binari, ovviamente «paralleli». Anche perché, come si vede, il passo non è uno ma sono due. Anzi quattro. E non in avanti: sul posto. Si muovono solo i conti alla rovescia. Quello partito ieri dice «100 giorni». Significa che le riforme dovranno essere avviate entro l'estate, oppure niente. Ragione per cui si può scommettere ancora una volta sul nulla di fatto. E poi magari tirare un sospiro di sollievo. Si perché il governo non ha rinunciato all'intenzione di aprire una fase costituente. Solo che propone di farlo con una tecnica assai singolare. Seguendo un vecchio pallino del ministro per le riforme Quagliariello si copia la commissione Balladur, che nel 2007 - in cento giorni - gettò le basi per l'ultima riforma costituzionale in Francia; ma adattandolo alla realtà italiana della larga coalizione si punta a cambiare la procedura di revisione costituzionale per concentrare in una sola stanza, chiamata Convenzione, i deputati e senatori che dovranno scrivere la nuova costituzione. La soluzione accontenta, almeno per qualche giorno, le anime della maggioranza. Ma da subito moltiplica le stranezze e gli elementi di pericolo. Tra le ragioni ispiratrici di quest'ansia riformatrice non c'è infatti nemmeno l'ombra delle intenzioni che mossero la commissione Baladur. Che puntava a rafforzare il parlamento nei confronti dell'esecutivo e semmai a introdurre nuove forme di responsabilità del governo, oltre a favorire il ricorso diretto dei cittadini alla tutela dei loro diritti costituzionali. Tant'è che delle 77 proposte della commissione francese (modificate dal governo) molte non prevedevano revisioni costituzionali ma solo modifiche dei regolamenti. Quello che si potrebbe utilmente e più semplicemente fare anche da noi. Ma in Italia le intenzioni sono opposte, si vuole aumentare il potere dell'esecutivo e diminuire quello del parlamento. Volendo, paradossalmente, «fare come in Francia». Nella composizione di questa commissione di saggi, che si immagina presieduta formalmente da Letta e sostanzialmente da Quagliariello (eccolo il designato da Berlusconi), il governo intende coinvolgere costituzionalisti di diverso orientamento. Presidenzialisti come parlamentaristi, chissà secondo quale proporzione. Con Balladur erano 13, con Quagliariello (che nel 2008 invocava a gran voce «un Balladur italiano», non immaginando di avercelo in petto) saranno forse qualcuno in più. Fatto il loro lavoro e trovate chissà come le loro mediazioni, i professori consegneranno il risultato ai presidenti del senato e della camera. Ma il buffo è che non dovrebbe essere il parlamento a dare seguito a quelle proposte, bensì la Convenzione che nel frattempo una legge costituzionale che conosceremo tra poco («giorni, al massimo settimane», ha detto Letta)

dovrà provvedere a far nascere. Una legge costituzionale, però, ha bisogno di molto più che cento giorni (90 è l'intervallo minimo tra la prima e la seconda doppia lettura): i conti alla rovescia non sono sincronizzati. Nella Convenzione siederanno deputati e senatori delle commissioni affari costituzionali (tranquilli, Berlusconi ci sarà), la ragione che spinge a metterli assieme è chiara: si vuole evitare che una camera corregga il lavoro dell'altra, allungando i tempi. Fatti due conti, il centrosinistra avrebbe la maggioranza certa in questa Convenzione, 34 componenti su 72 al netto delle alleanze possibili con 5 stelle e centristi. Infine la legge elettorale. Il Pdl non vuole cambiarla, Letta cerca un via libera almeno a piccole modifiche. Non tanto per tornare al Mattarellum - che non si adatta al tripolarismo e richiede un lavoro in più sui collegi, come spiega il deputato lettiano Francesco Sanna - quanto per eliminare gli aspetti più mostruosi del Porcellum. Come il premio di maggioranza senza soglia, che però è proprio quello che tornerà più utile a Berlusconi. Quando il passo, verso le urne, deciderà di farlo lui.

La denuncia: «Cie inutili e disumani»

Per un anno hanno ispezionato tutti i Centri di identificazione ed espulsione per gli immigrati che esistono in Italia e alla fine sono giunti alla conclusione che queste strutture, oltre a essere del tutto inadeguate e inutili per lo scopo per cui erano state pensate, sono umiliate per gli uomini e le donne che hanno la sventura di finirci imprigionati e, per di più, eccessivamente costose. Da qui la conclusione, che non potrebbe essere più categorica: i Cie vanno chiusi, perché «inadeguati dal punto di vista strutturale e funzionale», incapaci di «tutelare la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti, la cui salute e l'accesso alle cure», inefficaci nel contrasto dell'immigrazione irregolare. In pratica: il fallimento totale di una buona parte della politica sull'immigrazione voluta per quasi venti anni dai governi di centrodestra (ma l'idea di dar vita ai Cie, molti anni fa, è stata del centrosinistra), basata quasi esclusivamente sulla repressione. La bocciatura è contenuta nel rapporto «Arcipelago Cie» presentato ieri a Roma dalla onlus Medici per i diritti umani, per la quale le strutture dove attualmente sono reclusi gli immigrati irregolari sono «congenitamente incapaci» di garantire il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali della persona. Dal febbraio del 2012 a febbraio di quest'anno l'organizzazione ha visitato i Cie di Caltanissetta, Crotone, Gorizia, Lamezia Terme, Milano, Modena, Roma, Torino e Trapani (Mila), vale a dire tutti quelli aperti a funzionanti nel periodo preso in esame dall'inchiesta. «Ci occupiamo dei Cie dal 2004 - ha spiegato il coordinatore dell'indagine, Alberto Barbieri - e queste strutture appaiono come buco nero per i diritti umani e l'accesso alla salute». Un giudizio confermato dai risultati raggiunti, anche se l'organizzazione non è potuta entrare sempre nelle aree di trattenimento, quelle cioè dove vivono i migranti. Sbarre alle finestre, recinzioni, forze di polizia ed esercito di guardia alla struttura e impossibilità non solo per gli immigrati di uscire, ma per chiunque, personale sanitario compreso, di entrare. Anche se ufficialmente non si tratta di carceri, i Cie ci assomigliano parecchio. Nel 2012 vi sono stati rinchiusi 7.944 immigrati, di cui 932 donne. Tra queste non mancano le vittime della tratta, ma anche disabili e senza fissa dimora. Situazione particolarmente delicate, che dovrebbero ricevere assistenza di ben altro tipo e che invece si trovano a dover passare fino a un anno e mezzo rinchiusi per l'unico fatto di non possedere il permesso di soggiorno. Fu proprio la Lega, ministero degli Interni Roberto Maroni, a imporre il prolungamento del periodo di detenzione più lungo, passando da 6 a 18 mesi. Una misura che doveva servire a permettere l'identificazione delle persone fermate senza documenti per poi rimpatriarle, ma che si è rivelata l'ennesimo fallimento: delle quasi 8.000 persone trattenute nei Cie nel 2012, spiega infatti l'organizzazione, solo 4015 sono state rimpatriate, pari al 50,4%. Medici per i diritti umani ha registrato inoltre un altro dato preoccupante, come un uso eccessivo di psicofarmaci. «Vi ricorre il 40-50% dei migranti, senza un'adeguata assistenza specialistica», denuncia l'organizzazione. Infine i costi, decisamente alti. Per la gestione, la sorveglianza, il mantenimento e la riparazione dei Cie (18,6 milioni di euro nel 2011 solo per la gestione) la cifra spesa è esagerata rispetto ai «modesti risultati» ottenuti.

«Dal proibizionismo al repressionismo» - E. Ma.

Il tema delle droghe riguarda la politica, la giustizia, l'etica. Riguarda lo Stato e gli enti locali. È un tema complesso, oggi trattato con le armi semplificate della repressione. Non è un caso che il nuovo governo voglia affidarne la delega al ministro degli Interni. Ne parliamo con Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone e candidata indipendente nelle liste di Sel al Comune di Roma. **Si discute della delega alle politiche antidroga nel governo. San Patrignano chiede di dare continuità all'attività del Dipartimento capeggiato oggi da Serpelloni. Da un punto di vista interno al carcere, e su questa questione, cosa chiede Antigone al governo?** Giovanni Serpelloni è stato il capo dipartimento di Carlo Giovanardi e con lui condivide tutte le responsabilità di una legge che ha puntato esclusivamente sulla repressione. Una legge vessatoria, ideologica, illiberale che va profondamente cambiata. Si versano lacrime di coccodrillo sul sovraffollamento penitenziario e poi si propone di dare la delega alle droghe a chi per vocazione si occupa di ordine pubblico, ovvero al ministero degli Interni. Sarebbe l'ennesimo capitolo della war on drugs. La questione delle droghe va riportata nei suoi confini naturali, che sono quelli del welfare. **Altro nodo: gli immigrati. Costituiscono oltre un terzo dei detenuti, e molto incide la legge sulle droghe. Quanto incide invece il reato di clandestinità nella carcerazione degli stranieri? E cosa andrebbe fatto per ridurre questo tipo di popolazione penitenziaria?** Abbiamo vissuto anni terribili, quelli della propaganda razzista e populista contro gli immigrati. Fortunatamente prima la Corte costituzionale e poi la Corte di giustizia della Ue hanno smontato il castello di norme xenofobe che producevano carcerazione ingiusta di immigrati irregolari. Resta il crimine di clandestinità. Non incide sui numeri della detenzione in quanto la pena prevista è pecuniaria. Inoltre pare che i giudici siano orientati a disapplicarlo. Detto questo, è una norma infame che va abrogata. Perciò la sua abrogazione è tra le norme che fanno parte del nostro pacchetto di tre proposte di legge di iniziativa popolare per i diritti e per la giustizia. Due parole voglio dirle sulla vergogna dei Cie. Ho visitato di recente con la campagna LasciateCentrare quello di Ponte Galeria. È la visualizzazione plastica della crudeltà occidentale. **Cosa è successo a Roma, dove lei è candidata: Alemanno ha applicato lo spoil system ai servizi per le tossicodipendenze? Qual è la sua priorità, in questo campo?** A Roma

L'Agenzia per le tossicodipendenze si è messa al servizio della politica clientelare di Alemanno. Faccio il più drammatico degli esempi: dopo trent'anni di impegno nel nome dei diritti e della riduzione del danno, la gloriosa Cooperativa il Cammino è stata espropriata dalla gestione della comunità di Città della Pieve. Alemanno ha vinto sul terreno friabile della paura e della sicurezza. Ora bisogna tornare ad affiancare la sicurezza alla coesione sociale. Per meglio capire qual è la sua sensibilità sul tema dei diritti, ricordo che aveva nominato un poliziotto penitenziario a Garante dei diritti dei detenuti. Era troppo persino per l'Amministrazione penitenziaria.

Alfano scalza Kyenge? Scontro sulle droghe - Eleonora Martini

Tra le tante cose incomprensibili del governissimo di Letta ce n'è una alla quale persone come don Ciotti, per fare solo un esempio, proprio non si rassegnano: perché ancora a tutt'oggi la delega alle politiche antidroga non è stata ancora assegnata alla ministra Cecile Kyenge alla quale spetterebbe per competenza, almeno stando allo schema seguito da Monti che l'aveva attribuita al titolare dell'Integrazione Andrea Riccardi? Perché, proprio nel momento in cui c'è più bisogno di supportare non solo a parole la prima ministra "nera" della storia d'Italia, attaccata e minacciata dalla peggiore sottocultura del Paese? Il problema - perché di problema si tratta, secondo tutte le associazioni di settore - è che ci sarebbero forti pressioni del Pdl per consegnare la delega direttamente nelle mani del ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Lo si apprende da indiscrezioni circolate nei corridoi di Palazzo Chigi, ma a confermare che la discussione è aperta e aspra all'interno dell'esecutivo - e non è detto che si risolva entro venerdì prossimo, quando il Consiglio dei ministri dovrebbe distribuire le ultime deleghe rimaste appese - c'è la lettera spedita ieri al governo dalla comunità San Patrignano per chiedere una scelta in «continuità» con gli ultimi cinque anni di attività del Dipartimento per le politiche antidroga attualmente capeggiato dal proibizionista Giovanni Serpelloni. Pochi giorni fa, invece, era stato il Coordinamento nazionale dei Garanti dei detenuti, riunito ad Ancona, a inviare un telegramma al ministro dei rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, per esprimere «viva preoccupazione» per l'attribuzione della delega ad Alfano: «Le politiche delle droghe devono rientrare nelle politiche sociali e di integrazione, e non di ordine pubblico - spiega il coordinatore nazionale dei Garanti, Franco Corleone - Occorre una netta discontinuità rispetto a scelte che hanno determinato l'attuale sovraffollamento delle carceri che versano in una condizione disumana e illegale, come denunciato più volte dal presidente Napolitano e perfino dallo stesso premier Gianni Letta». «Queste prese di posizione rischiano di essere pura retorica - si legge nella lettera inviata a Franceschini - se non sono accompagnate da un cambio di politica rispetto a quella determinata dalla legge Fini-Giovanardi, che ha riempito le carceri di consumatori e di tossicodipendenti. La responsabilità della politica delle droghe deve essere affidata a una persona che abbandoni la via moralistica e ideologica, che ci allontana dall'Europa». Dello stesso avviso il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca) che pone anche il problema della direzione del Dipartimento delle politiche antidroga, attualmente ricoperta «da una figura che si erge a tecnico ma che è invece l'espressione politica della destra». «La delega alle tossicodipendenze - continua Corleone - è sempre stata affidata a un ministro del Welfare o dell'Integrazione, o a un sottosegretario come Carlo Giovanardi, quando nel 2008 venne istituito il Dipartimento. Che non è come il Dap (amministrazione penitenziaria, ndr), non ha personale, è una finzione, è solo un piccolo centro di potere ideologico». «Andrebbe chiuso», secondo Corleone, soprattutto se la delega passa da un ministro senza a uno con portafoglio. Tra le ipotesi che circolano, in effetti, si fanno anche i nomi della ministra Cancellieri o di Giovannini. Di certo c'è che un terzo della popolazione carceraria sconta una pena per violazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe e che il 24% dei detenuti è tossicodipendente. Secondo i dati diffusi ieri dalla Fondazione Leone Moressa, «sono stranieri circa 23 mila detenuti, quasi il 50% della popolazione carceraria». E tra i reati più diffusi tra i detenuti non italiani al primo posto c'è la produzione e lo spaccio di stupefacenti (29%). Di certo c'è che l'ultima vera Conferenza nazionale sulle droghe per fare il bilancio delle politiche nazionali - che per legge dovrebbe tenersi ogni tre anni - risale al febbraio 2001, considerando che, per usare le parole di Corleone, «quella di Palermo del 2005 era una finta e l'ultima, quella di Trieste del 2009, era una conferenza con i carabinieri». E di certo c'è anche che la politica del Dipartimento di Serpelloni e Giovanardi è sempre stata di supporto alla proibizionista quanto nefasta war on drugs americana. Ecco perché fa sorridere che nella lunga lettera inviata da San Patrignano al governo per esprimere la «forte preoccupazione» che si ritorni «al passato», tra le altre cose la comunità attualmente gestita dalla famiglia Moratti arrivi a dire: «Squadra vincente non si cambia».

Imu, le imprese battono cassa – Antonio Sciotto

Dopo la tempesta e la tensione della due giorni di Sarteano, che ha visto litigare - soprattutto sul nodo della giustizia - il Pd e il Pdl, le divisioni sull'Imu sembrano quasi «acqua fresca». Eppure ancora un vero e proprio accordo nella maggioranza non c'è, e soprattutto si cercano le risorse per venire incontro alla richiesta delle imprese, che vorrebbero essere esonerate sui fabbricati così come avverrà per la prima casa (per ora, lo ricordiamo, si tratta solo della sospensione della rata di giugno, in attesa di una riforma più generale entro settembre). Ieri il premier Enrico Letta, alla conferenza stampa finale dall'abbazia senese, ha infatti annunciato che il decreto su Imu e Cig (i due nodi economici principali) arriverà con il consiglio dei ministri di venerdì. Ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha lanciato un messaggio netto: l'ipotesi di togliere l'Imu dai beni strumentali delle aziende è «molto positiva», ha detto. E subito dopo ha aggiunto: «È logico e lapalissiano affermare che se vogliamo far ripartire il Paese, bisogna far ripartire le imprese tenendone conto anche in termini di Imu». Questo obiettivo, a parere del leader degli industriali, non confligge con l'abbattimento delle tasse sul lavoro, ugualmente necessario: sul costo del lavoro - ha spiegato - «bisogna intervenire assolutamente, però anche l'Imu è importante per far ripartire il Paese attraverso una rimodulazione o un contenimento del suo impatto». L'imposta sugli immobili, ha aggiunto, «impatta in maniera molto diretta sul settore delle costruzioni che è quello più penalizzato in questo momento». In ogni caso - è la conclusione di Napolitano - «una tassa sulla proprietà c'è in tutto il mondo, non dimentichiamo però che sicuramente in Italia bisognerebbe rimodularla in modo più equilibrato, magari anche tenendo conto delle fasce di reddito». Analoga richiesta viene anche dai

commercianti: «La prima emergenza che abbiamo di fronte è di raffreddare un'estate che si presenta rovente perché lmu, Tares e aumento Iva comportano per imprese e famiglie un collasso che non sono in grado di sostenere - dice il presidente di Confcommercio e Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli - Chiediamo nell'immediato la sospensione dell'Imu anche per gli immobili strumentali e naturalmente per alberghi e negozi. E che venga cestinato in maniera definitiva l'aumento dell'Iva perché sarebbe il colpo di grazia ai consumi e alla domanda interna». Infine, sulla Tares, i commercianti chiedono che «venga spostata all'anno venturo, perché questa tassa comporta addirittura il raddoppio del pagamento per le nostre imprese». L'Imu non è «la questione fondamentale, perché ci sono altre emergenze più importanti, che riguardano il lavoro - ammonisce la segretaria Cgil Susanna Camusso - Il dibattito è diventato surreale. Se si dice che abbiamo bisogno del taglio dell'Imu per le persone più in difficoltà, dovrà essere realmente progressivo: bisogna agire sulla prima casa e per un certo valore. Qui invece il ragionamento viene fatto come se tutto fosse uguale, come se fosse la stessa cosa avere tante ville o un appartamento di 30 metri quadri». Insomma, non sono bastati i rimborsi dei crediti della Pa alle imprese (40 miliardi nei prossimi due anni, ma in effetti non è che si siano ancora visti, materialmente): industriali e commercianti reclamano ulteriori risorse. E il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni sta sicuramente arrovellandosi per trovare i miliardi necessari, mentre ieri è volato a Bruxelles, alla Ue, per garantire sulla tenuta dei conti dell'Italia. D'altronde il rinvio dell'Imu per il momento non crea buchi di bilancio, appunto perché è per ora soltanto un rinvio: diverso sarà se si vorrà ridurre strutturalmente questa tassa, a settembre o comunque entro fine anno. L'Italia è sotto la lente dell'Eurogruppo: Saccomanni a Bruxelles è andato per ripetere che non sforeremo il 3% del deficit e che dobbiamo rilanciare la crescita, ma per ora non ci saranno richieste di flessibilità rispetto al Patto di stabilità. Si rimandano a dopo il 29 maggio, quando l'Italia - una volta rimossa la procedura di infrazione per il deficit, come ormai pare scontato, da parte della Commissione Ue - tornerà tra i paesi «virtuosi», e potrà quindi investire, grazie a co-finanziamenti della Ue e a una interpretazione più «morbida» dei vincoli dello stesso Patto.

Il rischio di testimoniare l'inutilità del voto - Piero Bevilacqua*

Cari amici 5 Stelle, ho compreso in maniera definitiva che il vostro movimento correva verso il precipizio allorché Beppe Grillo auspicò un'alleanza di governo Pd-Pdl che lo avrebbe condotto a guadagnare il 100% dei consensi elettorali degli italiani. Da quella base amplissima, a suo dire, senza più opposizioni, sarebbe partita l'azione riformatrice che avrebbe cambiato l'Italia. Questo modo di ragionare è improvvido per più ragioni, su cui non mi soffermerò. Ma è anche privo di fondamenti storici. E' verissimo che il sistema politico italiano è al collasso, ma che cosa può venir fuori dalla sua definitiva distruzione non sta nelle disponibilità personali di Grillo. All'indomani della prima Guerra mondiale il sistema politico liberale si decompose, anche per effetto dell'ingresso delle grandi masse popolari nella scena politica. Ma non furono né i socialisti né i popolari a ereditare il potere dai notabili liberali. La borghesia italiana trovò una soluzione insperata e impreveduta nel fascismo, che regalò all'Italia vent'anni di dittatura. C'è nelle vostre file un grave errore di prospettiva e di valutazione, oltre ai mille altri deficit di cui son gremite le cronache. Senza dire dello stalinismo mediatico su cui si regge la vostra organizzazione. Quale prospettiva di democrazia suggerite col vostro stile di disciplina interna? Voi credete di incarnare un movimento storico in ascesa - e in parte lo siete - ma oggi rappresentate soprattutto, alle attuali dimensioni, un evento elettorale. La sproporzione tra i numeri dei vostri militanti e quelli dei vostri elettori (oltre 8 milioni) si spiega con un moto di protesta e di "rivolta elettorale" di milioni di italiani letteralmente disperati di fronte all'inetitudine e all'egoismo affaristico del ceto politico nazionale. Ma quei voti disperati erano anche gonfi di speranza nella vostra capacità di cambiare al più presto anche la natura tortuosa, attendista, opaca dell'agire politico. Nei pochi mesi seguiti all'elezione voi avete mostrato di tenere più alla vostra purezza ideologica e alla vostra unità interna (con un egoismo non diverso da quello della "casta") che alle sorti del Paese. E gli italiani che hanno potuto - gli elettori del Friuli Venezia Giulia - vi hanno inviato un messaggio che vi dovrebbe allarmare. Ora, poiché con la formazione del nuovo governo, si è realizzato quanto Grillo sperava (insieme a Berlusconi e a parte del Pd, ma guarda un po'!) si apre per voi non la prospettiva di crescita che speravate, ma l'avvio di un accelerato declino. La tentazione di credere che il governo in carica rinfocolerà i risentimenti degli italiani contro il sistema politico, accrescendo il consenso al vostro movimento, solo sulla base della vostra assenza dai giochi del potere, è un'illusione nefasta. Gli italiani chiedono certo trasparenza, ma anche qualcos'altro. Se voi spenderete i prossimi mesi di vita parlamentare solo per criticare le iniziative governative e le mosse dei partiti, alle prossime elezioni (che possono essere decise a ogni momento da Berlusconi) sarete severamente ridimensionati. Tutto possono oggi tollerare gli italiani, tranne che lo spettacolo di 163 parlamentari impegnati a testimoniare la loro inutilità. Servono a poco gli urli di protesta, se ignorate che la capacità di sopportazione degli italiani ora vi riguarda direttamente. Gli elettori oggi pretendono anche da voi quello che è mancato in questi ultimi 20 anni: una opposizione reale alle forze dominanti, fatte non di chiacchiere pubblicitarie, ma di azioni concrete. Perciò non solo la vostra crescita, ma la vostra stessa salvezza è affidata all'efficacia dell'azione parlamentare che saprete condurre nei prossimi mesi. Altrimenti non solo indebolirete una potenziale opposizione della sinistra in Parlamento - continuando a favorire il centro-destra, come avete fatto sin qui - ma molti di voi chiuderanno assai presto la loro avventura, accrescendo il tracollo delle rappresentanze popolari e democratiche alle prossime elezioni. Eppure, voi avete ancora la possibilità di dare un impulso nuovo all'opposizione in Parlamento. Io credo che voi potreste concentrare la vostra azione su un paio di temi rilevanti su cui tessere un'alleanza alternativa. Il primo è senza dubbio quello relativo al reddito minimo. Tale rivendicazione appare oggi - a parte il suo merito - una grande contromossa alla carta ricattatoria giocata da Berlusconi su tutto il fronte progressista, quella dell'abolizione e restituzione dell'Imu. E' più efficace, contro la recessione, il reddito minimo distribuito a milioni di non abbienti, che lo trasformeranno immediatamente in spesa e consumo, o la restituzione di poche centinaia di euro a tutti i proprietari di prime case, fra cui ci sono milioni di abbienti, che neppure si accorgeranno del nuovo introito? Quanto consenso trasversale può far guadagnare il fornire un sostegno pur contenuto a milioni di giovani mai entrati nel mercato del lavoro, ai disoccupati di lungo corso? Il secondo

punto riguarda la scuola e l'Università. Quest'ultimo tema riveste grande importanza strategica per le sorti future dell'Italia. Esso comporta, certo, una nuova strategia di investimenti, l'immissione di nuovi docenti, risorse per la ricerca, se non vogliamo che un grande paese industriale finisca alla periferia del mondo. Ma ci sono riforme da introdurre subito nell'Università che sono senza spesa. Si pensi alla cancellazione del nefasto 3+ 2, all'abolizione dei crediti, alla semplificazione della macchina burocratica e dell'organizzazione didattica, alla limitazione della durata dei rettori, ecc. Alcune riforme come l'abolizione dell'Anvur, nuovo carrozzone clientelare di italica fattura, farebbero risparmiare centinaia di milioni di euro, da destinare a borse di studio per studenti e neolaureati. E su questo terreno potreste legarvi ai movimenti, ai giovani, agli studenti. E naturalmente potreste creare alleanze trasversali con i parlamentari di Sel, ma anche con i tanti parlamentari del Pd disponibili a battaglie riformatrici e dotati anche di esperienza politica e del sapere istituzionale che a voi manca. Naturalmente, condizione perché questo si realizzi è che tutti voi cessiate di immaginare che la politica sia una pratica onanistica, sia pure di gruppo.

*www.amigi.org

Il sultano di Arcore «va interdetto». A vita - Luca Fazio

MILANO - Nessuno dei due ha mai avuto alcun dubbio. Per Ilda Boccassini Silvio Berlusconi ha fatto sesso con Ruby quando era minorenni. Per Silvio Berlusconi sono tutte menzogne da «giudici comunisti» che vogliono farlo fuori. Ma presto (il 24 giugno) arriverà una sentenza a stabilire chi avrà ragione e chi torto (per la legge). Anche se prima del giudizio di un tribunale è la misera storia politica del nostro paese ad avere riabilitato Berlusconi, a prescindere dalle sue colpe, vere o presunte. E chi da venti anni non ha fatto altro che aspettare un giorno come questo nella speranza di potersene liberare - il giorno in cui il sostituto procuratore di Milano ha chiesto una condanna a sei anni di reclusione - adesso è costretto a governarci insieme. La notizia fa il giro del mondo, ma sicuramente Berlusconi è meno solo di prima. Anche se Boccassini ha chiesto anche l'interdizione dai pubblici uffici: perpetua. «E' una richiesta altissima, se rapportata al fatto storico contestato», commenta l'avvocato Nicolò Ghedini che sta già pensando all'udienza del 3 giugno, quando toccherà a lui difendere l'indifendibile. Gli risponde, nemmeno troppo indirettamente, il procuratore della Repubblica di Milano, Edmondo Bruti Liberati, «la procura ha presentato le conclusioni sulla base di una scrupolosa valutazione del complesso delle prove formate nel pubblico dibattimento, e le richieste di pena derivano dall'applicazione, nei limiti fissati dalla legge, dei criteri indicativi della gravità dei reati previsti dall'art.133 del codice penale». Codice a parte, a Ghedini in queste burrascose giornate tocca anche il ruolo politico di capo pompiere per tranquillizzare le larghe intese all'italiana: «Nessun problema per il governo». Considerazione che dovrebbe far arrossire il Pd più che i berluscones, che sbraitano come al solito, da «ghigliottina giudiziaria» a «requisitoria nazista». Del resto, D'Alema ribadisce, «penso che il governo non possa far dipendere il suo destino dalle sentenze, anche perché forse ce ne saranno altre... penso all'inchiesta di Napoli per la compravendita dei parlamentari, quindi bisogna assolutamente che il governo si occupi dei problemi degli italiani e non dei processi di Berlusconi». Più il Tribunale di Milano arriva al dunque, più il centrosinistra accusa il colpo. Chi l'avrebbe mai detto? Quanto a lui, il re della soap che incanta l'Italia, recita la parte della vittima responsabile, per il bene del paese: «Ho letto le agenzie. Che dire? Teoremi, illazioni, forzature, falsità ispirate dal pregiudizio e dall'odio, tutto contro l'evidenza, al di là dell'immaginabile e del ridicolo, ma tutto è consentito sotto lo scudo di una toga, povera Italia!». Il fatto, o "illazione", ieri è stato riepilogato nei minimi dettagli durante la requisitoria fiume di Ilda Boccassini. Sei ore di ricostruzione fin troppo appassionata, se per convincere i giudici della colpevolezza di Berlusconi si è lasciata scappare una frase orribile per descrivere le attitudini di Karima El Mahroug, «furba di quella furbizia orientale propria della sua origine» (anche se il Marocco, per la geografia, si colloca in nord Africa), considerazione razzista degna di Borghezio in riferimento a una persona che al tempo dei fatti contestati era solo una ragazzina. Delle seratine di Arcore sappiamo tutto, del capo di imputazione anche: prostituzione minorile e concussione. In quelle feste, ha sottolineato Boccassini, «le ragazze invitate facevano parte di un sistema prostitutivo organizzato per il soddisfacimento del piacere sessuale di Berlusconi». Quanto a Ruby, era «la preferita». Lei nega di aver fatto sesso con il vecchio sultano di Arcore? Per Boccassini non dice il vero, perché è stata pagata per mentire. Nessun dubbio nemmeno sul fatto che tutti sapessero che era minorenni, e che si prostituiva: perché era piena di soldi. «Difficile poter credere che una ragazza possa avere mille euro in tasca facendo animazione, che vuol dire far ridere clienti stupidi». Inoltre, faceva spese «nel quadrilatero della moda dove per una borsa si spendono non meno di 1500 euro», ed «era stata vista in un locale con un signore di una certa età con una Bentley». Altro punto contestato dalla difesa, il ruolo di Emilio Fede, il quale non poteva non sapere che Ruby fosse minorenni, «perché era stato presidente del famoso concorso di bellezza». Fede e soprattutto Lele Mora, secondo Boccassini, sono i procacciatori di ragazzine, «la sua società era in fallimento, la sua vita attaccata a un filo e aveva bisogno di tanto denaro». Il sostituto procuratore ne ha anche per i funzionari della questura di Milano che la sera del 27 maggio 2010 avrebbero rilasciato la «nipote di Mubarak» perché ingannati dalle circostanze: anche loro, «non potevano non sapere». Come tutti gli italiani.

Ucciso sindacalista testimone - Rita Plantera

CAPE TOWN - Sale la tensione nella cintura di platino di Rustenburg. Domenica un rappresentante sindacale dell'Association of Mineworkers and Construction Union (AMCU) è stato ucciso con quattro colpi di pistola da un gruppo di uomini con il passamontagna a poca distanza dalla miniera di Khomanani, dell'Anglo American Platinum (AMPLATS). Steve Khululekile, 46 anni ed ex sostenitore del National Union of Mine Workers (NUM), avrebbe dovuto testimoniare proprio ieri davanti alla commissione d'inchiesta sul massacro di Marikana dell'anno scorso, quando circa 34 persone vennero uccise in scontri con la polizia. A dare prova degli attriti tra i due sindacati, le dichiarazioni del tesoriere nazionale di AMCU, Jimmy Gama, il quale ha già puntato il dito contro i sostenitori del NUM. Dopo gli scioperi selvaggi del 2012, anche quest'anno si temono forti disordini a seguito del taglio di 6 mila posti di lavoro annunciato venerdì da Amplats. Furiosa nei giorni scorsi la reazione dell'African National Congress (ANC) - partito di governo dal

1994 - che ha accusato il primo produttore mondiale di platino di comportarsi in modo infantile. «La società ritiene che sia eticamente accettabile l'accaparramento delle risorse minerarie e il privare il Paese della crescita economica e i lavoratori dei loro mezzi di sussistenza», ha tuonato il ministro delle risorse minerarie Susan Shabangu. Amplats ha assestato un colpo durissimo al governo sudafricano già alle prese con un tasso di disoccupazione più alto del 25%. Almeno un lavoratore sudafricano su quattro attualmente non ha lavoro e la crescita economica del Paese annaspa a ritmi anemici rispetto a quella del resto degli altri Paesi africani che si stima dovrebbe aumentare del 5% quest'anno. Peralto, a rendere più imbarazzante la situazione c'è il fatto che la mazzata arriva mentre Cape Town ospita il World Economic Forum's "African Davos". Forte anche la reazione del Congress of South African Trade Unions (Cosatu) affidata al suo portavoce, Patrick Craven: «Migliaia di famiglie rischiano di perdere il loro unico mezzo di sostentamento e le comunità saranno devastate dall'impatto di perdite così pesanti di posti di lavoro. Questo spiega perché Cosatu ha chiesto ripetutamente la nazionalizzazione del settore minerario, in modo che possa essere gestito per il bene dei lavoratori e non per il profitto degli azionisti». Il nuovo piano di risanamento ha scatenato poi l'ira del National Union of Mineworkers (NUM) - il sindacato storico del settore - che attraverso il segretario generale Frans Baleni ha fatto sapere che si opporrà a qualunque piano di ridimensionamento, indipendentemente dal numero di lavoratori coinvolti, e di essere pronto a tutto per contrastare, in un quadro legale, il taglio dei posti. «Il sindacato è fortemente turbato dalla decisione dell'Anglo American Platinum di bypassare le riunioni delle parti interessate in programma per la prossima settimana», ha dichiarato Frans Baleni, aggiungendo come Amplats abbia deciso in questo modo di mostrare «il dito medio» a chi tra gli azionisti aveva sostenuto posizioni critiche verso i tagli. Il National Union of Mine Workers (NUM), è un alleato politico fondamentale dell'ANC. Ma nel 2012 durante una sanguinosa guerra per il controllo del territorio, nel periodo degli scioperi, ha subito una massiccia perdita di minatori che sono andati ad ingrossare le file dell'AMCU. La consapevolezza che alla base del malcontento ci fosse l'incapacità dei suoi leader di mantenere il contatto con i lavoratori e una strategia troppo vicina a quella dell'ANC e dello stesso management aziendale, l'ha portato, la scorsa settimana, a fondare la lega giovanile del sindacato nel tentativo di recuperare potere. L'età media dei minatori infatti si sarebbe abbassata e le migliaia che sono passate nei ranghi dell'AMCU avrebbero tra i 20 e i 30 anni. «Abbiamo bisogno dei giovani. I più vecchi sono fedeli al NUM perché sono venuti con noi attraverso la lotta contro l'apartheid. I ragazzi sono più militanti e dobbiamo guardare ai loro interessi», sostiene Lesiba Seshoka portavoce di NUM. La "NUM Youth Forum", questo il nome della sezione giovanile, sarà modellata sulle linee della ANC Youth League. La sua fondazione avviene a ridosso dei prossimi negoziati salariali nel settore minerario, che saranno probabilmente più difficili di altre volte data l'inflazione - arrivata al 6 per cento a febbraio portando i prezzi alimentari a un aumento del 6,1 per cento - lo forte militanza dei lavoratori e la contrazione dei margini aziendali. Salari bassi, disuguaglianza sociale e una media di circa otto figliari a carico sono alcuni dei fattori che aiutano a capire perché decine di migliaia di ex sostenitori di NUM siano traghettati verso il più radicale Association of Mineworkers and Construction Union (AMCU).

Pakistan. Una faccia antica e più di una novità - Emanuele Giordana

La vera novità delle elezioni pachistane è che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Il nuovo premier è una faccia antica che premier è già stato e che calca le scene della politica pachistana da decenni. Ma al di là della battuta, della longevità politica e della controversa caratura di Nawaz Sharif, a capo della fazione della Lega musulmana che porta il suo nome (Pakistan Muslim League-Nawaz), queste elezioni per il rinnovo del parlamento di Islamabad e del potere provinciale hanno rappresentato più di una novità. Per la prima volta nella storia del Pakistan, un governo civile porta a termine la legislatura e, nonostante minacce, attentati e 150 morti durante la campagna elettorale, il 60% degli aventi diritto è andato a votare: un record e un 20% in più rispetto alla passata consultazione. La terza novità è che il Partito popolare della dinastia Bhutto (Ppp) ha subito la sua sconfitta più clamorosa, evidenziando la fine di un'era e forse di quella stessa dinastia. La quarta è l'affermazione del Pti, il partito di Imran Khan, un partito che si basa più sugli slogan e sul carisma del suo leader - un ex campione di cricket - che su un vero programma. Aveva un seggio e ora ne ha una trentina. Ha fatto man bassa nelle aree tribali, tradizionale base elettorale del partito laico Awami (praticamente scomparso e questa è la quinta, triste, novità) e dei partiti islamisti che, tutto sommato, tengono la posizione. L'ultima novità è forse che, anche in Pakistan, la sinistra, o almeno i partiti che tradizionalmente si ispirano a principi secolari e socialisti, è in difficoltà (il Ppp e appunto il partito Awami). **Un leader chiacchierato.** Il Pakistan dunque svolta a destra: sceglie un leader conservatore, chiacchierato quand'era al potere per i suoi rapporti con gli islamisti e nemico dell'esercito più per una questione personale (furono i militari con un golpe e cacciarlo nel 1999) che non perché sia poi un così ferreo baluardo del potere civile. Come ogni nuovo premier ha promesso aperture all'India e agli Stati Uniti (sia Delhi sia Washington si sono calorosamente congratulati) ma fu il suo governo a fare i test atomici del 1998 che impaurirono Delhi con cui, qualche mese, dopo scoppiò l'ennesimo conflitto (Musharraf, che poi lo rovesciò, era allora capo di Stato maggiore). Quanto agli americani, Nawaz Sharif ha bisogno dei loro quattrini ma dovrà vedersela con l'amara politica dei droni (omicidi mirati con aerei senza pilota) tanto cara a Obama. Avrà però una freccia al suo arco: il ritiro americano deve per forza passare dal porto pachistano di Karachi. I risultati, non ancora ufficiali, gli danno almeno 125 seggi nell'Assemblea nazionale e una maggioranza schiacciante in quella del Punjab, la provincia ricca che ha finanziato la sua campagna elettorale. Ha tre settimane per mettere assieme l'esecutivo e basterà dunque un po' di scouting tra gli "indipendenti" che, con una trentina di seggi, si contendono il primato di secondo partito con circa gli stessi scranni di Ppp e Pti. Oltre a loro qualche vecchio compagno di governo è già in corsa: Ishaq Dar ad esempio, non a caso già suo ex ministro delle Finanze., in linea con la scelta di Nawaz di puntare le sue carte sulla ripresa. Il Pakistan è in recessione e cinque anni di fragilità politica del governo Ppp non hanno aiutato. La borsa di Karachi ha premiato il risultato di Sharif proprio in omaggio alla stabilità, a quella «confortevole maggioranza» sbandierata dai suoi portavoce: primo partito a livello nazionale e primissimo in Punjab (due terzi dell'assemblea provinciale). **Molti problemi in programma.** I problemi non gli mancheranno: in politica interna, oltre alla crisi economica, c'è

l'emergenza talebana e quella baluchi (vedi l'altro articolo in questa pagina). Sul fronte internazionale invece ci sono gli atavici problemi coi vicini: l'India tanto per cominciare ma anche l'Iran e, di converso, gli Stati Uniti che vorrebbero bloccare il famoso "gasdotto della pace" che porta dall'Iran a India e Pakistan il gas di cui Islamabad ha un dannato bisogno. Gli americani osteggiano da anni il progetto ma Nawaz Sharif ha già fatto sapere che non lo bloccherà. Poi c'è la Cina, vecchio alleato che per ora non ha mai creato problemi ma che spinge per una soluzione alla ribellione islamista troppo vicina alle sue frontiere meridionali. Infine l'Afghanistan. C'è chi dice che il neo premier potrebbe essere più pragmatico del Ppp che si limitava ad attaccare Karzai a ogni occasione. Ma su quella frontiera intricata e porosa potrebbe non bastare quest'uomo buono per tutte le stagioni ma che in passato non ha brillato sul fronte afgano: nel 1997 l'emirato di mullah Omar venne riconosciuto dal Pakistan. Era il 26 maggio: il giorno dopo toccò ad Arabia Saudita ed Emirati. A Islamabad, da febbraio, era premier per la seconda volta Nawaz Sharif.

Fatto Quotidiano – 14.5.13

Partiti, non solo finanziamenti pubblici: ecco chi sono i “benefattori” della

casta - Alessandro Ferrucci e Carlo Tecce

Anche nel passaggio dalla lira all'euro lo scalino è stato ammortizzato. Tanto era allora, il doppio dopo. Anzi, i benefattori della politica sono stati al passo con gli appetiti crescenti: bonifici con zeri abbondanti a coprire una perenne campagna elettorale. I nomi sono quasi sempre gli stessi: presunti capitani d'industria come la famiglia Riva, imprenditori dall'aspetto illuminato tipo la famiglia Benetton. O Diego Della Valle, sempre presente negli ultimi vent'anni. I più generosi e attenti? Tutte le realtà legate al mondo della sanità e dell'edilizia. Destra, sinistra, centro. Questo ballo coinvolge tutto il Parlamento. **Sulla via Emilia.** Metodici. Puntuali. Con cifre crescenti. Sono i Merloni, proprietari dell'omonima azienda legata al mondo degli elettrodomestici e della termodraulica. Nel 1994 intervengono con un assegno da dieci milioni a favore di Beniamino Andreatta, uno da 30 per Gerardo Bianco, 60 al Partito Popolare e 80 per la neonata Forza Italia. Ma la generosità non finisce qui: ecco 270 milioni al Patto Segni, sotto la formula del “deposito fruttifero a garanzia di scopertura bancaria” e altri 20 per il suo leader Mariotto. Cambia stagione, non la generosità. Nel 1999: 50 milioni ai Ds, altrettanti al Ccd. Occhio alla data: 2001. È l'anno della chance per Francesco Rutelli come leader del centrosinistra, l'anno della frase “mangio pane e cicoria”. Per rendere più sfizioso il companatico, i Merloni si presentano con 100 mila euro; al Patto Segni e all'Udeur appena 10 mila. Finisce la disponibilità. Nel 2008 l'azienda entra in crisi: chiusi due stabilimenti, amministrazione straordinaria e debiti per 543,3 milioni di euro. Parentesi “alimentare” sulla via Emilia: nel 1994 Parmacotto si presenta con 100 milioni per Forza Italia e altrettanti per il candidato locale, Elio Massimo Palmizio. Non meno generoso è mister Idrolitina, alias Giuseppe Gazzoni Frascara, candidato nel 1995 a sindaco di Bologna. Tra il 1994 e il 1996 si presenta con oltre 300 milioni tra Forza Italia e il Ccd. **A chi fa le scarpe?** 19 marzo 2006. Vicenza. Silvio Berlusconi attacca violentemente Diego Della Valle. Il signor Tod's replica dalla platea. Sembrano lontani umanamente e politicamente, almeno lì. Eppure qualche anno prima la storia era tutt'altra. Nel 1994 il proprietario della Fiorentina si presenta da Forza Italia con 100 milioni, mentre sono 135 per il Patto Segni, sempre con la formula del “deposito fruttifero”. Ma la vera amicizia è quella con Clemente Mastella: nel 1998 dà 50 milioni ai Cristiano Democratici per la Repubblica e 150 mila all'Udeur per la campagna del 2006, a firma di Andrea (altri 100 mila per la Margherita, da parte di Diego, maggiore dei fratelli). Parallelamente alla passione politica, cresce anche il pacchetto aziende, tanto da entrare, nel 2011, nella classifica di Forbes dedicata agli uomini più ricchi al mondo; al marzo del 2013 egli è al 965° posto (20° italiano), con un patrimonio di 1,5 miliardi di dollari. **Fattore di “mercato”.** Coerente. Munifico e coerente. È Maurizio Zamparini, spesso in tv o sui giornali, perché proprietario del Palermo calcio. È un uomo di destra, e quella parte finanzia. Nel 1994 batte ogni record con due “assegni” da 250 milioni l'uno, a favore del defunto Msi, in procinto di trasformarsi in Alleanza nazionale. Nel 2001 diventano 200 mila euro; 103 nel 2006 al Ccd, mentre nel 2008 seduce l'Mpa di Lombardo con altri 100. **Freccia a destra.** Qualche dubbio, un'unica certezza: un misterioso benefattore spedisce nel 1994 97 milioni di lire all'Msi, da poco al governo con Silvio Berlusconi. Sono tre bonifici provenienti dal Lussemburgo, una situazione talmente ingarbugliata da costringere Gianfranco Fini a scrivere: “La vostra somma non è stata ancora utilizzata. Vi preghiamo di volerci segnalare la causale di tale versamento”. Il titolare della società non sa cosa rispondere, ma si rifugia in un diplomatico “sostegno e stima da italiani residenti all'estero”. Peccato che dietro ci fosse il banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, poi condannato a sei anni di carcere per appropriazione indebita nell'inchiesta di Mani Pulite. **Il “re” trasversale.** Per Alfredo Romeo una condanna a quattro anni in primo grado, due e mezzo in appello e la prescrizione in Cassazione, a causa di Tangentopoli. Definiva i politici come “della cavallette! Anzi, delle iene”. Ma per lui una seconda opportunità, con un patrimonio immobiliare di 48 miliardi di lire da gestire e 160 milioni di incassi. E la capacità di intervenire, dove utile, con finanziamenti trasversali: 27.900 euro nel 2002 ai Ds di Roma, 12 a Forza Italia. Altri 20, sempre al partito di Fassino, per il 2005. E ancora 30 mila nel 2013 a Nicola Latorre, 25 al Centro Democratico. Oppure a Torino nel 2001: 30 mila per il sindaco Sergio Chiamparino, 40 a Forza Italia. Infine ha dato 60 mila euro a Renzi per le primarie. Attenzione: il business di Alfredo Romeo è di servizi offerti agli enti pubblici. Il 13 aprile di quest'anno la terza sezione della Corte d'appello di Napoli, lo ha condannato a tre anni per corruzione. Poche settimane prima aveva vinto una gara bandita dall'Anci per diventare partner della società che si occuperà della riscossione dei tributi. **La famiglia Riva.** Tutti e tre schierati. Il padre Emilio Riva, assieme ai figli Nicola e Fabio: sono i proprietari dell'Ilva di Taranto, ora agli arresti domiciliari. Nel 2006 finanziarono la campagna elettorale di Pier Luigi Bersani con 98 mila euro. L'ex leader del Pd diventò ministro dello Sviluppo economico. Ma due anni prima, i tre uomini Riva, avevano elargito 330 mila euro a Forza Italia attraverso tre bonifici. Più altri “spicci”, ai berlusconiani di Bari, Taranto e Milano. **42 miliardi in sei anni.** Nessuno ha mai negato che Forza Italia fosse la struttura politica di Publitalia 80, la concessionaria pubblicitaria di Mediaset, la più potente d'Italia ancora oggi. E nessuno ha creduto a Silvio Berlusconi quando si lamentava per i soldi spesi in campagna elettorale. Publitalia ha pompato denaro dal '94 al

2000 a Forza Italia e ai propri alleati fra cui Alleanza nazionale, Lega Nord e Udc, ma anche la lista Pannella e Bonino Presidente: spesso si trattava di sconti sugli spazi pubblicitari oppure sconti "praticati secondo generali orientamenti di strategia commerciale". Qualsiasi fosse la definizione giusta, il passaggio di favore e l'esborso di Cologno Monzese, la cifra ufficiale è spaventosa: circa 42 miliardi di lire in sei anni. Ma per confermare la generosità di Berlusconi va fatto notare un assegno di Forza Italia ai leghisti di Bossi e Maroni nel 2003, e non c'è scritto che si trattasse di divisione dei rimborsi pubblici: 300.000 euro. **Sergio Scarpellini.** Il re del mattone di lusso, soprattutto romano, Sergio Scarpellini ebbe i contratti per gli affitti di Montecitorio nel 1997. Qualche anno dopo, l'imprenditore donò 50 milioni di lire ai Ds calabresi e poi 48 mila euro ai Ds romani. Ma ha sempre contribuito alle spese dei partiti con le sue società, Milano 90 e Progetto 90. Sempre attento ai Ds prima e Pd poi: 200 mila euro in totale, 20 mila euro diretti a Michele Meta. Non manca il fronte centrodestra: 100 mila euro all'Udc, 50 mila al Pdl, 35 ai Cristiano Popolari di Baccini e 25 ai leghisti. Ma chiunque spende con speranza. Come Giuseppe Grossi, morto un paio di anni fa, vicino a Comunione e Liberazione, che aveva monopolizzato le bonifiche in Lombardia: per caso, prima dell'arresto, qualche anno addietro (2001 e 2004), diede 450 mila euro a Forza Italia. Funziona molto la tecnica della presenza costante con l'associazione Federfarma che pensa a tutti, proprio a tutti i partiti e ai tanti candidati. **Picconatore in aereo.** L'aneddoto su Francesco Cossiga, allora presidente emerito, merita un racconto. Il picconatore viaggiava tanto e spesso a spese altrui: nel 1999, la Elia lo portò tra la Spagna e l'Italia; nel 2000, Silvio Berlusconi in persona gli regalò un volo privato Roma-Nizza; poi la Joint Oriented pagò un Roma-Nizza. Ma chi si spese di più fu la Tiscali del conterraneo Soru che gli garantì un trasporto annuale gratuito – era il 2003 – da Cagliari a Roma e da Cagliari a Milano, andata e ritorno ovviamente. Questo introduce gli oltre 420 mila euro che la Energex diede al Ccd di Casini prima che diventasse Udc: la società anonima, sede in Lussemburgo, si occupa di noleggio aereo e la Camera non sa spiegare questi soldi di "capitale straniero". **Re del mattone.** Il costruttore romano Domenico Bonifaci, per la campagna elettorale fra Romano Prodi e Silvio Berlusconi, la sfida numero uno, diede in prestito 3 miliardi di lire al Pds. Ma è soltanto un esempio di quanto, in questi anni, abbiano speso costruttori e immobiliari per sostenere i partiti: non mancano i Gavio o Toto. Da quando Pier Ferdinando Casini ha sposato la figlia Azzurra, Gaetano Francesco Caltagirone, attraverso le varie società di famiglia o in prima persona, non si è risparmiato: ha donato 2 milioni di euro in poco tempo. Anche se, dieci anni fa, diede un piccolo contributo di 20.000 euro ai Democratici di sinistra romani. I Ds in giro per l'Italia, e in particolare nella Capitale, hanno sempre potuto contare sui signori del mattone. Salini non si è sprecata, scarsi 100.000 divisi fra le varie sezioni rosse, stessa cifra per Italiana Costruzioni che, però, ne ha dati 25 mila all'Udc, più 120 milioni del '96 al Pds. I Ds di Roma, a colpi di 10 milioni di lire poi diventati 20 mila euro, sono stati finanziati tanto dai potenziali o reali clienti come Romeo di Global Service o come Mondialpol che ha creduto anche nei progetti di Marrazzo presidente del Lazio o dell'Udc del munifico Casini. La bolognese Astaldi, che realizza grandi opere, ha sempre preferito la destra come testimoniano i 100 mila euro a Forza Italia che mal si sposano con i 70 mila ai Ds di qualche anno prima. I Cantieri Italiani di Pescara, anche con piccole somme di 5 mila euro, hanno cercato di tenere in piedi il centrosinistra italiano in Abruzzo: dai Democratici di Sinistra al Partito popolare hanno effettuato più di 30 donazioni. Tra i grandi finanziatori va ricordato Giannino Marzotto, amico di Enzo Ferrari, scomparso qualche anno fa, che in un colpo solo diede un milione di euro ciascuno a Forza Italia e Lega Nord. **Supermercati.** Il patrón di Esselunga, Bernardo Caprotti, non ha mai nascosto le sue preferenze politiche. E i supermercati enormi, che puntellano soprattutto la Lombardia, sono merito di sapienza imprenditoriale e di un buon affiatamento con gli amministratori locali. Esselunga ha sempre finanziato i candidati di Forza Italia con bonifici di 20 milioni di lire, stiamo parlando degli anni che vanno dal 1996 al 2000, e tra i beneficiari si trovano anche l'allora sindaco di Milano, Gabriele Albertini e l'attuale ministro Mario Mauro: entrambi, però, hanno mollato il Cavaliere per il professor Monti. Una volta sola, nel 2002, Caprotti stacca un assegno a suo nome di 200 milioni di lire per Forza Italia: l'anno prima la controllata Orofin ne aveva dati 500. Anche i centristi di Casini (Ccd) sono nelle grazie di Caprotti, che contribuisce con 210 milioni di lire in due rate. **Il colore dei soldi.** La famiglia Benetton ha sempre fatto i propri (lauti) affari con debita distanza dai palazzi romani, ma accade qualcosa di strano nel 2006. Quando si comincia a parlare di una fusione tra Autostrade per l'Italia e la spagnola Albertis, un'operazione internazionale, e dunque anche politica. Prima di conoscere l'inquilino di Palazzo Chigi, se ci sarà la conferma di Silvio Berlusconi o il ritorno di Prodi, la società investe 1,1 milioni di euro e li distribuisce, sotto forma di donazioni, ai partiti. Un assegno di 150 mila euro ciascuno per la coalizione di centrodestra, Alleanza nazionale, Forza Italia, Lega Nord e Udc; stessa cifra per la coalizione di centrosinistra, Comitato per Prodi, Democratici di Sinistra, La Margherita e soltanto 50 mila euro per la piccola Udeur di Clemente Mastella. Il governo di Prodi avrà l'onore di battezzare lo scambio imprenditoriale con lo spagnolo Zapatero, ma Antonio Di Pietro, allora ministro per le Infrastrutture, si oppone con durezza. Finché il progetto non va malamente in archivio.

Berlusconi e i processi, tre regole infallibili per evitare la galera - Mauro Barberis
Infuriano le polemiche sulle richieste di sei anni di reclusione avanzata contro Berlusconi da Ilda Boccassini. Alcuni sostengono che la pena avrebbe dovuto essere superiore; altri reclamano l'ergastolo; altri ancora vorrebbero la reintroduzione della pena di morte; non manca neppure chi propone lo squartamento, ma francamente mi sembra eccessivo. Invece di entrare in questa stucchevole discussione, farò una cosa molto più utile per chi mi legge: proporrò tre regole infallibili per evitare la galera, dalla più complessa alla più semplice. Il modo più complicato per evitare la galera è proprio quello scelto da Berlusconi: commettere reati a bizzeffe, circondarsi di mafiosi, di corruttori e di corrotti, copulare con minorenni e poi, per cercare di mettersi al riparo dalle conseguenze penali, fondare un partito politico, diventare Presidente del Consiglio, emanare leggi ad personam, cercare di riformare la giustizia a proprio favore, e simili. Oltre a essere inutilmente complicato, questo sistema richiede fra l'altro di essere miliardari: sicché non mi sento di consigliarlo ai miei lettori meno abbienti. Un modo meno complicato per evitare la galera è fare più o meno le stesse cose - delinquere alla grande, frequentare personaggi del calibro di Previti e Dell'Utri, fornicare con ragazzine

scappate di casa - ma non farlo sapere in giro: dunque, evitare come la peste di mettersi in politica e soprattutto evitare di vantarsi dell'impunità, come per decenni ha fatto scioccamente il Nostro. Se proprio vi attira lo stile di vita di Berlusconi, quindi, almeno imitatelo in privato, senza vantarsene in pubblico: altrimenti si sa come sono i giudici, quando vengono a saperlo come minimo si rodono il fegato, ma può anche finire che vi sommergano di avvisi di garanzia. Ma il modo migliore per evitare di finire in galera, non ci crederete, è anche il più semplice: evitare di commettere reati. Dopotutto, che ci vuole ad astenersi dal comprare senatori, dall'isciversi alla P2, dall'assoldare la propria igienista dentale per gestire il pollaio dell'Olgettina? Per carità, so benissimo che ognuno di noi, sotto sotto, invidia la vita dei grandi criminali e, se potesse, scambierebbe la propria esistenza noiosa con quella di Luciano Lutring, il solista del mitra recentemente scomparso. Occorre però rendersi conto delle conseguenze: se è bastato un Berlusconi a mandare a ramengo questo paese, v'immaginate cosa potrebbe succedere se ce ne fossero dieci, cento, mille?

Quanti lavoratori senza salario minimo - Andrea Garnero (lavoce.info) [LE TABELLE](#)

Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo uscente, ha recentemente ribadito la proposta che aveva già lanciato in passato di un salario minimo europeo. Juncker pensava di ingraziarsi i favori dei lavoratori dopo mesi di austerità. Le reazioni di diversi sindacati, invece, non sono state tutte positive. In Italia Susanna Camusso ha risposto: "E' una proposta che noi non condividiamo (...) il contratto nazionale è uno strumento insostituibile". Non diverso Raffaele Bonanni: "No al salario minimo, indebolirebbe la contrattazione che in Italia dà garanzie più forti". E' davvero così? La ricerca economica si è concentrata quasi esclusivamente sui paesi con salari minimi nazionali come la Francia e quasi mai sui paesi in cui i salari sono negoziati a livello settoriale come l'Italia, ma anche l'Austria, la Germania e i paesi scandinavi. In uno studio con Stephan Kampelmann e François Rycx dell'Université Libre de Bruxelles in corso di pubblicazione per l'Istituto sindacale europeo (ETUI), abbiamo raccolto per la prima volta i dati dei salari minimi contrattuali in oltre 1100 contratti collettivi in sei paesi europei senza un salario minimo nazionale (Italia, Germania, Austria, Finlandia e Danimarca oltre al Belgio che ha un sistema duale in cui la negoziazione collettiva si aggiunge ad un salario minimo nazionale). L'esercizio è complesso: i contratti sono estremamente numerosi e all'interno di ogni contratto, poi, ogni figura professionale ha il suo minimo. Per semplificare, abbiamo fatto riferimento ai contratti che coprono il maggior numero di lavoratori (per l'Italia i circa 80 settori che l'ISTAT recensisce per calcolare l'indice delle retribuzioni contrattuali) e abbiamo estratto il valore salariale più basso da ognuno. I risultati, confermati da un'analisi econometrica, mostrano effettivamente che i paesi con contratti collettivi (in rosso nella Figura 1) tendono ad avere in media salari minimi più elevati rispetto ai paesi con salari minimi nazionali (in blu nella Figura 1) in proporzione al salario mediano (non potendo comparare direttamente i valori assoluti a causa di differenze di prezzo e produttività, si fa riferimento all'indice di Kaitz, che misura proprio l'incidenza del salario minimo sul salario mediano). L'Italia in particolare è il paese europeo con i salari minimi più elevati in proporzione al salario mediano. Visto così il contratto nazionale sembra davvero dare garanzie più forti rispetto a un minimo nazionale, soprattutto in Italia. Esistono ovviamente differenze molto marcate attraverso i settori (Figura 2): in alcuni il salario minimo contrattuale è perfino superiore al salario mediano, in particolare nell'edilizia (F), agricoltura e pesca (A) e nel settore degli hotel e della ristorazione (I). Com'è possibile? Se il salario minimo fosse davvero rispettato, il salario mediano dovrebbe essere superiore o al massimo uguale. Sicuramente ci possono essere degli errori di misura, sia del minimo contrattuale sia del reddito dichiarato dal lavoratore nell'inchiesta europea sui redditi e le condizioni di vita (EU-SILC). In realtà, i risultati della nostra ricerca mostrano che il salario minimo non è sempre rispettato. Nonostante i salari minimi in termini relativi siano molto elevati in Italia essi lasciano scoperta una fetta importante di persone. Ciò avviene nei casi di lavoro nero o semplicemente quando il datore di lavoro deliberatamente (o per sbaglio se il sistema è complesso) paga meno del dovuto. Inoltre, nei settori in cui altre forme di remunerazione come le mance rappresentano una fonte di entrata significativa, il riferimento contrattuale potrebbe essere meno rilevante. Infine, e più grave perché perfettamente nei confini della legge, i contratti nazionali non danno garanzie alle forme di impiego precario (tipo i contratti a progetto) o a chi lavora a prestazione. Il contratto nazionale garantisce un salario più elevato ma al prezzo di una fetta crescente di persone escluse. In tutti i paesi una parte di lavoratori, anche in presenza di un salario minimo nazionale che in teoria dovrebbe applicarsi per legge a tutti, guadagna meno del corrispettivo previsto. In Germania questo problema (cresciuto con il proliferare dei mini-jobs) è alla base del crescente consenso per un salario minimo nazionale, almeno per alcuni settori. L'Italia, però, è il paese con la quota di persone "escluse" più elevata (Figura 3), circa il 13 per cento, con picchi di oltre il 40 per cento nel settore dell'agricoltura, del 30 per cento nelle costruzioni e oltre il 20% nelle attività artistiche e intrattenimento e nei servizi di hotel e ristorazione. I sindacati hanno quindi ragione sulla carta: la contrattazione garantisce un salario più elevato, ma solo a chi ne è effettivamente coperto. Una fetta importante, e probabilmente crescente, ne rimane esclusa. Il sistema così com'è quindi non basta. La via preferita dai sindacati per ridurre il numero degli esclusi è quella di includere i precari nella contrattazione collettiva. Sicuramente utile, ma ancora più efficace se accompagnata a un salario minimo (o equo compenso) davvero di base per tutti. Un sistema duale, come quello in vigore in Belgio e come quello che si sta discutendo in Germania. Tuttavia, il problema non è solo di sistema di negoziazione: anche in alcuni paesi con un salario minimo nazionale come la Francia, la percentuale di esclusi è elevata. Dalla nostra analisi, infatti, emerge un chiaro arbitraggio, un trade-off direbbero gli economisti, tra un salario più elevato e il numero di persone effettivamente coperte. In parole povere, la coperta è corta e bisogna trovare un equilibrio tra il giusto valore del salario minimo e il numero di persone che ne potranno davvero giovare.

Da Ruby a Brescia: il no comment del Pd, la voce dei cittadini - Daniela Gaudenzi

Che la musica fosse cambiata, che l'andreottismo e il demo-berlusconismo al governo siano indigeribili per i cittadini italiani normali e non solo per le "élites intellettuali" antiberlusconiane a prescindere, si era visto con le proteste negli

stadi e gli striscioni con le immagini di due eroi autentici, Falcone e Borsellino, in risposta alle commemorazioni per Giulio Andreotti. Alla "marcetta su Brescia" organizzata con il fine rivendicato e lo slogan di "non cedere alle provocazioni della magistratura politicizzata che da venti anni fa la guerra con un uso politico della giustizia al più grande perseguitato della storia" si è capito ancora meglio il livello di insofferenza diffusa per la disgustosa propaganda ventennale contro la magistratura. Nonostante il silenziatore che la tv e le grandi testate, Corriere in primis, si erano premurati di mettere sulla manifestazione di Brescia, una dichiarazione di guerra al tribunale di Milano dopo la condanna per i diritti Mediaset, sotto il pretesto delle amministrative, in piazza Duomo e nelle vicinanze c'erano più contestatori e cittadini indignati che fan disposti a fare da scudo umano al grande perseguitato. E questa volta devono essersene accorti anche pasdaran, amazzoni e delfini, se al termine della manifestazione, quando il clima era ancora teso e le contestazione non sfumavano, un fedelissimo come Romani dichiarava prontamente che l'annunciato incontro di parlamentari del Pdl a piazza Fontana in contemporanea con la requisitoria del processo Ruby, a 200 metri di distanza, non ci sarebbe stato. Ma nella road map di guerra alla magistratura che il Pdl di governo, responsabile e "leale" alleato di Letta, sta attuando senza apprezzabili ostacoli di ordine istituzionale e/o politico, tra il sabato a Brescia e il lunedì a Milano per l'annunciato bis intimidatorio a palazzo di giustizia, durante la requisitoria di Ilda Boccassini, precipitosamente rientrato, non poteva mancare nemmeno una domenica arcoriana a Canale 5 per una inedita docu-fiction-fai-da-te. Già il titolo "La guerra dei venti anni, Ruby ultimo atto", dodici ore in anticipo sulle richieste di pena di Ilda Boccassini era abbastanza promettente, ma la ricostruzione "autentica" dell'imputato che avrebbe parlato della nipote Ruby con Mubarak medesimo e si attiva in extremis per evitare un gravissimo incidente diplomatico, come già aveva fatto in precedenza a favore della Libia, valeva la perdita di tempo. Senza contare gli interventi fondamentali del cosiddetto intervistatore che a proposito delle telefonate in questura per assicurare Ruby ad una Minetti descritta come "una ragazza con le treccine, formata alla scuola di Don Verzé" previene Berlusconi suggerendogli "Ma lei non chiese nulla in particolare, vero?". E anche se lo speciale non ha raggiunto nemmeno un poco entusiasmante 6% di share è difficile catalogarlo come un'ulteriore conferma della assoluta "irrilevanza" della televisione ai fini della propaganda e del consenso fondato sulla manipolazione dei fatti, come molti addetti ai lavori continuano imperterriti a sostenere per banalizzare il conflitto di interessi di Berlusconi. Vale anche la pena di ricordare, a riconferma di quanto fossero tattici o decisamente farlocchi gli otto punti che Bersani aveva proposto a Grillo, come al primo posto lo stesso Pd che ora mantiene, con qualche isolata eccezione, un silenzio tombale sul comportamento eversivo del suo alleato di governo e sull'uso personale della Tv, peraltro due non novità, aveva messo niente-popolodimeno-che il conflitto di interessi. A Brescia c'erano anche il vice-presidente e ministro dell'interno Angelino Alfano ed i ministri azzurri Lupi e Quagliariello con tutto il seguito di viceministri e presidenti di commissioni che hanno superato l'imputato nel deprecare "il livore persecutorio" (Schifani) o "l'assassinio giudiziario" perpetrato dal pubblico ministero che nel processo Ruby ha chiesto 6 anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per Berlusconi S. Naturalmente, con l'eccezione di Grillo che ha detto chiaramente dove dovrebbe stare Berlusconi e mentre nel Pdl ai massimi livelli è tutta una gara a chi si avventa di più contro Ilda Boccassini, nel Pd che ha fatto in toto propria la "saggezza" di D'Alema nessuno commenta, né le richieste dell'accusa, né tantomeno i commenti demenziali contro i magistrati dei loro "compagni di spogliatoio". Tanto i loro i elettori un'idea in proposito devono essersela già fatta.

Repubblica – 14.5.13

La fiducia tedesca cresce meno delle attese. Le Borse Ue si rinforzano con Wall Street - Raffaele Ricciardi

MILANO - L'accordo politico per sospendere la rata di giugno dell'Imu sta reggendo. In attesa di mettere a punto i dettagli tecnici - nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo - si cercano altre misure che permettano di rimettere in moto l'economia e l'attività di Camera e Senato riprende a pieno ritmo. L'obiettivo principale del premier Enrico Letta è limare il cuneo fiscale per chi assume giovani, mentre il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, pone l'obiettivo di 100mila posti da creare. D'altra parte i dati Eurostat sulla produzione industriale (comunque positiva nell'Eurozona) dimostrano che l'Italia è in apnea e si comporta peggio rispetto ai partner europei, ma il suo debito pubblico a nuovi record rende sempre più ristretto lo spazio di manovra. In questo contesto, i mercati guardano ad alcune trimestrali in agenda oggi e ai molti dati macroeconomici e cambiano più volte direzione. L'Eurostat sulla produzione industriale e la buona lena di Wall Street aiutano comunque a mettersi alle spalle la delusione per la fiducia tedesca e i listini chiudono in rialzo. L'indice Zew - che misura il grado di fiducia degli investitori tedeschi - sale infatti a maggio a 36,4 punti, con un modesto incremento rispetto ad aprile (36,3 punti). Risulta tuttavia nettamente al di sotto delle stime degli analisti, che indicavano un risultato tra 38 e 40 punti. Dopo aver accusato il colpo, Piazza Affari recupera nel pomeriggio e il Ftse Mib chiude in rialzo dello 0,83%, sui massimi di giornata. In nero anche le altre Borse Ue: Londra chiude in rialzo dello 0,82%, Francoforte dello 0,73%, mentre Parigi recupera lo 0,53%. A sostenere le quotazioni - oltre alla produzione industriale positiva per la zona euro - anche il miglioramento del superindice Ocse a marzo, con una lieve crescita da 100,4 a 100,5 punti. A Wall Street, i listini si rinforzano con l'avanzare delle contrattazioni: il Dow Jones guadagna mezzo punto percentuale, lo S&P500 e il Nasdaq salgono dello 0,8%. L'andamento inizialmente negativo dei future si è invertito anche grazie alla fiducia delle Pmi - oltre le aspettative. In Italia, Ubi e Carige sono state le prime banche a diffondere i dati del periodo gennaio-marzo, ma l'agenda dei consigli di amministrazione vede in elenco anche Intesa, Banco Popolare, Bpm, Finmeccanica, Terna e Mediaset tra gli altri. La società del Biscione, che in apertura non sembrava risentire delle vicissitudini processuali di Silvio Berlusconi, passa poi in terreno ampiamente negativo e viene addirittura sospesa. Bene Ferragamo all'indomani della pubblicazione dei conti, male invece Rcs. Andamento nervoso per lo spread, che in chiusura dei mercati azionari torna in area 265 punti. Il rendimento del Btp decennale sul mercato secondario arriva a superare il 4%. La Spagna ha intanto collocato titoli di Stato a 6 e 12 mesi per 4,05 miliardi di euro. Il rendimento medio sulla scadenza a 1 anno è sceso ai minimi da aprile 2010 allo 0,994%. La

mattinata è stata ricca di altri dati macroeconomici, a cominciare dall'indice dei prezzi al consumo. L'inflazione spagnola si è confermata all'1,4% annuo ad aprile, con un progresso dello 0,4% su marzo. In Germania, sempre ad aprile, la corsa dei prezzi ha frenato con un tasso annuo stabile all'1,2%, livello più basso degli ultimi due anni e mezzo. Calo corposo anche per l'Italia, dove i prezzi sono saliti dell'1,1% annuo. Dopo l'Eurogruppo, che ha sbloccato gli aiuti per Cipro e Grecia e ascoltato la relazione di Fabrizio Saccomanni sui conti italiani, è il turno dell'Ecofin, che si occuperà della lotta all'evasione fiscale. In Asia gli indici hanno vissuto una giornata poco mossa, con Tokyo in calo dello 0,16%, Hong Kong dello 0,22% e Shanghai dell'1,16%. Sulla Piazza giapponese si sono verificati molti acquisti sulle utilities e sui produttori di energia elettrica, da Tepco (+18,1%) a Kansai Electric (+13,09%). Lo yen si è rafforzato nella seconda parte della giornata di scambi e ha allontanato il Nikkei dai massimi dal gennaio 2008. L'euro chiude stabile, dopo aver oscillato, sulla scia dei dati dell'indice Zew, inferiori alle attese, e quelli sulla produzione industriale tedesca, più forti del previsto. La moneta europea passa di mano a 1,2978 dollari. Il cambio euro/yen è a 132,35 e quello dollaro/yen a 101,95. Per quanto riguarda le materie prime, alla chiusura dei mercati europei il petrolio Wti a New York è stabile a quota 95 dollari al barile. Anche l'oro - dopo esser passato sotto 1.430 dollari l'oncia - recupera la parità a quota 1.434 dollari.

Corsera – 14.5.13

Pensioni e lavoro, «modifiche alla Fornero» - Fabio Savelli

Il governo punta a una revisione delle regole sulla previdenza con la «flessibilizzazione» delle possibilità di uscita dal lavoro «in cambio di penalizzazioni». È quanto ha detto il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, davanti alla commissione omonima del Senato citando le linee programmatiche del presidente del Consiglio, Enrico Letta. **MODIFICHE ALLA LEGGE FORNERO** - Il governo starebbe lavorando anche per apportare «modifiche limitate puntuali» alla legge Fornero «per favorire l'occupazione in questa fase congiunturale». Giovannini ha aggiunto: «Bisogna essere estremamente attenti a toccare una riforma che sta finalmente producendo una serie di effetti voluti perché l'instabilità normativa non è amata dagli investitori. Stiamo lavorando su un pacchetto delle migliori pratiche europee», e «stiamo valutando le proposte che sono state fatte in passato». **LA SEMPLIFICAZIONE** - Giovannini ha poi detto di voler affidare a un sottosegretario «una forte operazione di semplificazione su aspetti formali, non sostanziali, degli adempimenti burocratici delle imprese su lavoro e previdenza», segnalando che il costo della burocrazia è stimato in cinque miliardi l'anno. Illustrando le linee guida del suo dicastero Giovannini cita le «due emergenze» della cassa in deroga e degli esodati su cui il ministero è impegnato nella loro «quantificazione precisa, di cose stiamo parlando», cosa che «nel caso dei salvaguardati non è semplice». Si lavora ad un «superamento del precariato nella pa, ad un fisco amico nell'ambito dei contributi del lavoro e pensionistici, ad una revisione del welfare, alla staffetta generazionale e a politiche contro la povertà». **STAFFETTA GENERAZIONALE** - Riguardo alla staffetta tra giovani e anziani nel lavoro «è un intervento costoso» che ha «molti vantaggi». Giovannini ha spiegato che comunque, vista la situazione sociale «non favolosa» di molte persone a reddito fisso non è detto che sia così semplice che accettino questo scambio. Bisogna inoltre valutare, spiega, il «trade off», ovvero il rapporto fra vantaggi e svantaggi, nel caso di eventuali agevolazioni fiscali e contributive per l'assunzione dei giovani. **LA RAPPRESENTANZA** - E il titolare del Welfare è voluto intervenire anche sul tema della rappresentanza, tanto caro alle parti sociali soprattutto in caso di accordi separati che coinvolgono una o più sigle: «Il governo sta monitorando «molto da vicino» la trattativa delle parti sociali sul tema della rappresentanza, ma non ha intenzione di «intervenire oggi» direttamente. Per Giovannini è comunque positivo che sindacati e imprese stiano affrontando il problema e, ha concluso, «non è impossibile immaginare che si trovi un accordo».

A piccolo il mercato della casa in Italia. Oltre 150mila compravendite in meno

Crolla il mercato immobiliare della casa nel 2012, perdendo oltre 150 mila compravendite rispetto al 2011. Si tratta, secondo il rapporto immobiliare 2013 di Abi e Agenzia delle Entrate, del peggior risultato dal 1985 quando le abitazioni comprate e vendute erano state circa 430 mila. Nel 2012, come emerge dal rapporto realizzato dall'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate in collaborazione con l'Abi presentato oggi a Roma, si è avuta una riduzione del 27,5% rispetto al 2011 per i volumi di compravendite delle case (a 448.364 numero di transazioni), con un calo inferiore per i capoluoghi (-24,8%), e maggiore nei comuni non capoluogo (-26,1%). A livello territoriale l'area del nord-est, dove si realizza il 18,3% del mercato nazionale, è quella che ha subito il calo più elevato delle compravendite nel 2012 rispetto al 2011 (-28,3%). Sempre lo scorso anno sono state vendute case per un totale di circa 46,4 milioni di metri quadri (-25,4% sul 2011), con una superficie media di circa 104 mq. Da segnalare è anche la forte diminuzione del valore di scambio complessivo, stimato in circa 75,4 miliardi di euro, quasi 27 in meno del 2011. Nelle otto principali città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze) il calo delle compravendite è stato del 22,4% con un valore di scambio stimato di circa 19,5 miliardi di euro, ovvero 5,7 in meno rispetto al 2011. Tiene invece l'indice di accessibilità che misura la possibilità di accesso alle famiglie italiane all'acquisto di una abitazione. Dopo un anno e mezzo di calo, nel secondo semestre 2012 è migliorato con la quota di famiglie che dispone di un reddito sufficiente a coprire almeno il 30% del costo annuo del mutuo per l'acquisto di una casa di poco superiore al 50% come per il primo semestre 2010 (13 milioni di famiglie circa).

Fonsai: 14 avvisi di garanzia ai membri del vecchio cda, incluso Ligresti

La vicenda Fonsai non conosce fine. La Guardia di Finanza di Torino ha infatti notificato 14 nuovi avvisi di garanzia nelle mani dei membri del Comitato esecutivo del Cda di Fondiaria Sai del marzo 2011 e del responsabile del bilancio dell'epoca, Salvatore Ligresti. Sono accusati di manipolazione del mercato, falso in prospetto, falso in bilancio e

responsabilità amministrativa degli enti. INDAGINI - Si allarga, dunque, il fronte delle indagini sul Gruppo Fonsai. Gli avvisi di garanzia, spiccati dai magistrati torinesi Vittorio Nessi e Marco Gianoglio, hanno raggiunto anche i membri del comitato esecutivo di Milano Assicurazioni e la stessa capogruppo Fondiaria Sai. Le ipotesi di reato riguardano il bilancio consolidato di gruppo del 2010, nel quale - a seguito di quanto accertato dall'ispezione Isvap - sarebbe stato nascosto al mercato un «buco» nelle riserve dei sinistri di almeno 600 milioni di euro. Il bilancio 2010 è stato preso a base anche per la predisposizione di un prospetto informativo dell'aumento di capitale di Fonsai di circa 450 milioni, avvenuto nel luglio 2011, dando così un'ulteriore informazione fuorviante al mercato. Da ciò l'ipotesi di reato di falso in prospetto.

Finanza, casa, fondo: dove portano le strade della previdenza fai da te

Roberto E. Bagnoli

Tutte le strade finanziarie portano a una pensione un po' più ricca. Oppure no? Abbiamo provato a percorrerne tre, per vedere l'effetto che fa. Eccole: fondo pensione, investimento finanziario (fondo comune), mattone ([vedi tabella](#)). I diversi risultati che si possono ottenere con un accantonamento mensile di quattrocento euro sono stati messi a confronto, in esclusiva per *CorriereEconomia*, da Progetica, società indipendente di consulenza in educazione finanziaria. L'analisi ha approfondito anche i pro e i contro dei vari strumenti che possono essere utilizzati per integrare la copertura della pensione pubblica. Per non andare incontro a un brusco ridimensionamento del proprio tenore di vita quando si smetterà di lavorare. **Celebrazioni.** Alla vigilia della Giornata nazionale della previdenza, la tre giorni dedicata al welfare che si apre giovedì a Milano, il tema delle pensioni è sempre caldo. Il brusco allungamento della vita lavorativa deciso dalla riforma Monti-Fornero sarà compensato negativamente dall'estensione a tutti i lavoratori (per i periodi successivi al primo gennaio 2012), del metodo contributivo, meno favorevole del vecchio retributivo. Il contributivo, inoltre, aggancia la rivalutazione delle pensioni all'andamento del Pil: e in questi giorni il Def (Documento di economia e finanza) ha rivisto al ribasso le previsioni per il 2013 del Pil dell' Azienda Italia: -1,3%. Si lavorerà molto più a lungo, insomma, ma rispetto al passato la copertura della previdenza obbligatoria si abbasserà comunque bruscamente. «Per un giovane dipendente che ha cominciato a lavorare nel 1996 a 23 anni, e andrà in pensione nel 2039 con 66 anni di età e oltre 40 di contributi - spiega Alberto Brambilla, coordinatore del Comitato tecnico scientifico della Giornata nazionale della previdenza - la pensione sarà pari al 65% circa allo stipendio degli ultimi dieci anni. Se questo giovane è un lavoratore autonomo, il suo vitalizio sarà la metà degli ultimi dieci redditi annui». Nell'analisi di Progetica sono stati considerati tre profili (trentenne, quarantenne e cinquantenne) con pensionamento a 67 anni, e investimenti a medio rischio. «Non esiste una soluzione valida per tutti i casi - sottolinea Andrea Carbone, partner di Progetica -. La risposta dipende dalle esigenze che si vogliono soddisfare per affrontare in tranquillità gli anni della pensione, sempre più lontani». «La previdenza integrativa rappresenta la soluzione più efficace se si desidera avere la rendita vitalizia più alta - spiega Carbone -. E inoltre è garantita per contratto, a prescindere dall'allungamento della vita media. Sull'altro fronte vi sono i contro: i fondi pensione sono un investimento per il futuro, con una scarsa flessibilità nell'utilizzo anticipato dei versamenti accumulati e sono esposti al rischio-opportunità dei mercati finanziari». **Futuro.** Per chi vuole evitare in futuro un ridimensionamento del tenore di vita, la seconda opzione è quella degli investimenti finanziari. «Questa strada è da preferire se si vuole avere flessibilità nell'utilizzo del denaro prima della pensione - sostiene Carbone - ma non è una strategia efficace dal punto di vista pensionistico, perché si rischia di ritrovarsi con un capitale esaurito quando si è ancora in vita. E, come la previdenza, anche gli investimenti sono esposti agli alti e bassi dei mercati». Per affiancare la pensione di base si può utilizzare anche il mattone. La simulazione ipotizza l'acquisto di un immobile da affittare: con il ricavato viene finanziato un piano pensionistico. «La soluzione è indicata per chi, oltre alla rendita, vuole avere un patrimonio a fini successori - spiega Carbone -. Sull'altro fronte, però, stanno gli svantaggi. Si rischia di non riuscire ad affittare l'immobile, oppure di vederne calare il valore, per cause esterne come il deprezzamento della zona». www.ioniassicuro.it. **Il metodo.** Confrontare fondi pensione, investimenti finanziari e investimento immobiliare per cercare di assicurarsi un futuro redditualmente migliore non è un'impresa facile. Troppo diversi i vari strumenti, troppo diverso il regime fiscale. Diverso anche il regime successorio e differente la flessibilità consentita dai vari strumenti. Ad esempio se è facile e veloce vendere le quote di un fondo comune, è meno agevole uscire da un fondo pensione, E la vendita di una casa richiede tempi lunghi. Si è cercato, con l'aiuto di Progetica, società indipendente specializzata in educazione finanziaria e previdenziale, di mettere alla pari queste tre diverse filosofie d'investimento. Nelle elaborazioni si è tenuto conto sia dell'aspetto fiscale che dei costi da sostenere. Tutti i valori corrispondono all'attuale potere d'acquisto. Ecco, voce per voce, come si è proceduto. **Immobili.** Si è ipotizzato di comprare una casa per darla in locazione e usare l'affitto per fare un fondo pensione. L'ipotesi prevede un versamento mensile di 400 euro, fino al tempo della pensione, necessario per pagare le rate di un mutuo (acquisto finanziato all'80%, tasso 5,4%). È previsto il versamento di un'una tantum necessaria per la quota non coperta dal mutuo e sostenere le spese di acquisto. L'una tantum - che è stata poi utilizzata anche nella previdenza integrativa e nella scelta finanziaria - ammonta a 35.105 euro per il trentenne, 31.508 per il 40enne e a 26mila per il 50enne. Con l'affitto si finanzia un piano pensionistico che prevede il pagamento di una rendita a 67 anni. La rendita dai 67 anni in poi è pari al canone di affitto, più la rendita previdenziale. **Fondo pensione.** Si prevede un versamento mensile di 400 euro ed un'una tantum pari a quella dell'immobile in un fondo pensione aperto. È stato scelto un profilo di rischio medio (50% bond mondiali, 50% borse mondiali) e i costi medi dei fondi aperti. A 67 anni viene percepita la rendita vitalizia. **Investimenti.** Lo scopo è di costruire in autonomia e con strumenti esclusivamente finanziari un capitale e prelevare una rendita annua. Si prevede un investimento mensile di 400 euro ed un versamento una tantum (pari a quello dell'immobile) in un fondo comune. Anche in questo caso il rischio è medio (50% bond mondiali, 50% borse mondiali) con costi pari al Ter medio dei fondi comuni. A 67 anni il capitale (decumulato in una forma a rischio basso), viene «smontato» ogni anno, prelevando una rendita pari a quella della previdenza.

Il Contratto è un diritto, non un favore. Per Costituzione – Rossana Dettori*

Secondo la Corte dei Conti, non secondo la Cgil, le retribuzioni lorde reali pro-capite delle lavoratrici e dei lavoratori dei servizi pubblici, a fine 2013 (fra qualche mese) torneranno ai valori del 2002. Un chilo di pane, secondo la Coldiretti, nel 2002 costava mediamente 1,40/1,50 euro, mentre oggi si attesta intorno ai 2,70 euro. Per un chilo di pasta si spendevano mediamente 0,84 euro contro gli attuali 1,40, mentre un litro di latte dal 2002 ad oggi ha registrato un aumento del 43%. Questa premessa, insomma, per inquadrare un po' meglio il problema che intendo affrontare: il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori a vedersi rinnovare il contratto di lavoro scaduto da circa quattro anni. Parlo di diritto e non di bisogno, perché ormai non se ne può proprio più di ragionamenti tarati sull'inopportunità di rinnovare quei contratti nel pieno di una crisi dalle caratteristiche epocali, di definizioni di priorità entro le quali la soddisfazione di questo "bisogno" viene perennemente rinviata "a tempi migliori", oppure di giudizi tagliati con l'accetta che legano questo sacrosanto diritto al "privilegio" di un posto fisso e sicuro, quasi a farci credere che se quel posto di lavoro fosse meno fisso e meno sicuro gli stipendi dei dipendenti pubblici sarebbero di molto più ricchi (e già rinnovati). Non se ne può proprio più innanzitutto perché ci si dimentica troppo facilmente che stiamo parlando di donne e uomini, di padri e madri, di nuclei familiari insomma che, in soli quattro anni, hanno perso quasi quattromila euro di reddito secco, duecento euro in meno sull'ultimo stipendio mensile. Stiamo parlando di più di tre milioni di persone il cui salario medio si attesta intorno ai 1.200/1.300 euro al mese, di infermieri e vigili del fuoco, di operatori socio sanitari e di operai comunali, di maestre d'asilo e poliziotti: stiamo parlando di persone che vivono di lavoro salariato, non di rendite finanziarie, proprio di quelle persone per le quali latte, pane e pasta sono le "cifre" che definiscono la loro capacità di vivere "dignitosamente". 4.000 euro circa in meno in quattro anni per quelle persone hanno significato un bel po' di cose: dapprima rinunce di ciò che l'impovertimento progressivo induceva a considerare via via come "superfluo" e poi, in una spirale sempre più avvitata verso il buco nero della povertà, altre rinunce di ciò che 5/10 anni fa mai avrebbero pensato di considerare superfluo (cure sanitarie, dentarie e spesa alimentare in primis). E non si può più sopportare nemmeno quell'ipocrisia "un tanto al chilo" di alcuni politici in-credibili e di tanti commentatori da strapazzo, che muovono considerazioni sul "ricco salario" di un lavoratore pubblico, facendo ciò dall'alto di conti correnti, stipendi e diarie che, nemmeno una inflazione progressiva e costante per i prossimi trent'anni riuscirebbe ad intaccare. E c'è, in ultimo, anche un'altra cosa per la quale è necessario dire BASTA: non è il mondo del lavoro pubblico a non volere una riorganizzazione che punti ad miglioramento delle prestazioni e ad un efficientamento dei servizi tali da garantire il ritorno ad un rapporto di normalità fra cittadini e pubbliche amministrazioni: dalla "spending review" ai continui tagli lineari operati dai governi Berlusconi/Monti, le scrivanie dei vari Presidenti del Consiglio e dei Ministri sono ormai piene di contro-proposte di riorganizzazioni e di razionalizzazione avanzate dai sindacati confederali, sicuramente più credibili di quelle di Brunetta o Patroni Griffi, tutte rimaste inascoltate, nemmeno minimamente esplorate. Non è il mondo del lavoro pubblico a non volere una pubblica amministrazione efficiente e vicina ai bisogni dei cittadini, ma proprio coloro i quali su questo mantra hanno costruito le loro posizioni di rendita politica, i loro ricchi conti correnti. Il contratto è un diritto, non un favore. E lo è per Costituzione. La rivendicazione di un aumento salariale per quelle persone che lavorano per altre persone è anch'essa un diritto: rispondere in quel senso non è più solo un dovere, è semplicemente dovuto. Il prossimo 16 maggio presidio delle lavoratrici e dei lavoratori dei servizi pubblici davanti al Parlamento della Repubblica sotto lo slogan "DALLE PAROLE AI FATTI – STOP PRECARIETA' E SUBITO I CONTRATTI".

**Segretaria Generale Fp Cgil*